LA QUESTIONE

DI

PAMFILO CASTALDI

LA QUESTIONE

DI

PAMFILO CASTALDI

GIUSEPPE FUMAGALLI

BIBLIOTECARIO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI MILANO

LA QUESTIONE

DI

PAMFILO CASTALDI

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1891

I

La questione di Pamfilo Castaldi, cui Feltre [1]) nel 1868 per iniziativa dei tipografi milanesi, dedicò un monumento, era sopita da alcuni anni, dopo che le speranze concepite nel 1880 in seguito alla fortunata sco-

[1]) Feltre, già nobile città della Marca Trevigiana, ora comune della provincia di Belluno, è posta nella vallata del Piave e precisamente presso al confluente del torrente Colmeda nel Piave medesimo, e alle falde del monte Tomatico. Feltre, ordinata a libero comune per gran parte del medio evo, poi sotto la signoria dei Carraresi e dei duchi d'Austria, cadde nel 1420 sotto il dominio veneto; e seguì fedelmente le sorti della repubblica di S. Marco fino alla rovina di questa nel 1797.

perta di alcuni documenti nell' Archivio di Stato di Milano, non avevano avuto conferma in nuovi trovamenti i quali aiutassero a troncare in un senso o nell' altro la polemica; e si è risollevata da poco tempo per la pubblicazione di due memorie di storia tipografica scritte da un dotto ed operoso uomo, in cui la professione stessa ci è arra di competenza non comune, il prof. Castellani, prefetto della antica ed illustre biblioteca veneta di S. Marco.[1]) Il signor Castellani nella prima di queste due memorie raccolse ed illustrò le testimonianze (specialmente italiane) e i documenti sull'origine tedesca e sull' origine olandese della stampa, dichiarando, nella prefazione, di volersi astenere dal pronunziare un assoluto giudizio personale, e nell' ultima

---

[1]) CASTELLANI (Carlo), *L'origine tedesca e l' origine olandese dell' invenzione della stampa:* testimonianze e documenti. Venezia, F. Ongania, 1889, in-8, pag. 67.

IDEM, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore:* ragionamento storico. Venezia, F. Ongania, 1889, in-8, pag. XLVIII-134.

pagina che « è giuoco forza mettere l'animo in pace e riconoscere che il vero inventore della tipografia è Giovanni Gutenberg. » In questa memoria non si fa neppure il più lontano accenno al Castaldi; ma la questione di lui è *profondamente trattata e conseguentemente giudicata* (non sono parole mie) in quella dedica ai compositori-tipografi che precede l'altro libro sulla stampa in Venezia. Il resultato di questa trattazione è che codesta novelletta del Castaldi non ha alcun fondamento storico, e che essa è buona soltanto a portar disdoro e discredito al nostro paese.

Le affermazioni troppo assolute del signor Castellani mossero alcune egregie persone, che da circa trent' anni hanno fatto del nome di Castaldi scopo ed impresa alle loro fatiche, a domandarmi quel che pensassi della questione, e a propormi di tenere una pubblica lettura in Milano con l'intento di sceverare quanto poteva esservi di eccessivo nei giudizi del critico veneziano. Ed io, benchè dovessi per più ragioni diffidare della pochezza

delle mie forze, accettai volentieri:[1]) ed oggi riunisco le cose dette in quella occasione, e per cortese invito dell'infaticabile editore, comm. U. Hoepli, le presento riunite con qualche altra notarella in questo volume.

Quali fossero i miei intendimenti nell'assumere il lusinghiero incarico dissi allora, e mi piace di ripeterlo oggi in poche parole. Gli entusiasmi dei primi fautori del Castaldi a certuni parvero immoderati; e mentre i Castaldiani in tempi più tristi per il nostro paese fecero dell'apoteosi del Feltrino un segnacolo a rivendicazioni patriottiche, gli avversari sprezzarono le difese loro chiamandole declamazioni giobertiane; e per molti anni veramente, essendo maggiore la fede che non gli argomenti, dei quali allora si era molto a corto, tutto quel che fu scritto del Castaldi puzzava di rettorica mille miglia

---

[1]) La mia lettura, che inaugurò il consueto corso annuale di conferenze, tenute presso la Scuola Tipografica Professionale di Milano, fu fatta il 30 marzo 1890, ed ebbe per titolo: *L'Italia e l' invenzione della stampa.*

lontano, sia detto senza biasimo per coloro che divinando quasi i trovamenti posteriori, perseverarono con sincero entusiasmo là dove altri avrebbe senza dubbio abbandonato la lizza. Ma d'altra parte mi sembrava proprio fuor di luogo, me lo perdoni l'egregio uomo, la tenerezza del signor Castellani che si rivolgeva quasi piangendo a quello stesso patriottismo dei tipografi pur invocato ad alta voce dai primi, scongiurandoli alla sua volta di deporre una pretesa che procaccia biasimo e disdoro all'Italia. Ora io non capisco che bisogno ci sia di far la voce grossa e di inumidire gli occhi per cose che sono successe tanti anni fa, e come non si possa discutere di questa e di cento altre questioni storiche imparzialmente, serenamente, senza prenderla tanto calda, senza tirar in ballo un patriottismo che non ci ha proprio niente che vedere, e soprattutto senza dirci delle cattive parole. Questo ho tentato di fare; il discorso ci perderà in rotondità rettorica, ma ci guadagnerà nell'ar-

gomentazione; se poi non ci sarò riuscito, fischiate.

Per molti secoli la pubblicazione e la diffusione dei libri è stata fatta unicamente col mezzo della scrittura; le nostre biblioteche sono tutte ricche a centinaia, e qualcuna anche a migliaia di questi volumi o codici manoscritti, più o meno calligrafici, taluni elegantissimi, e resi più pregevoli da ornamenti d'arte d'ogni maniera. Nella seconda metà del secolo XIV sembra si sia introdotta in Europa la xilografia, o arte di stampare con tavole di legno, che dapprima riserbata alle stampe sole e alle carte da giuoco, poi alle stampe, specialmente sacre, con brevi leggende, fu in seguito estesa alla riproduzione di intieri libri incisi in legno, qualche volta figurati, e qualche volta no. Quest'arte, che può essere sorta in Europa per le relazioni dei viaggiatori tornati dalla Cina, ove era praticata da tempi immemorabili, si sviluppò particolarmente in Germania e nei Paesi Bassi. Siccome non ci restavano esempi di antichi

libri xilografici stampati in Italia, si è creduto per molto tempo che quest'arte fosse ignota fra noi, ma i documenti pubblicati dal compianto Cecchetti hanno provato che fino dal 1447 stampavansi in Venezia *donati e salterii*, a quanto sembra in impressione tabellare, e che già nel 1441 dalla mariegola de' pittori resultano essersi presi dei provvedimenti per proteggere l'*arte e mestier de le carte e figure stampide che se fanno in Venezia.*[1]) Inoltre oggi si conosce un antico libro xilografico italiano, di cui sono note tre tirature distinte, e forse anche di più. È una imitazione della *Bibbia dei poveri*, lavoro non spregevole di un artista poco noto, Giovanni Andrea Vavassore, detto Vadagnino, o Guadagnino. La stampa è di Venezia, di data incerta, ma che il Cicognara non crede anteriore al 1510. Questo mostra se non altro che l'arte dell'impressione tabellare aveva in quella città delle tradizioni ben antiche e robuste tanto

[1]) *Archivio Veneto*, t. XXIX, pag. 87.

che non era bastata a cancellarle la invenzione del tipo mobile.[1]) Di queste preziose circostanze va fatto tesoro come vedremo più tardi. La xilografia fiorì fra il 1400 e il 1450, e produsse numerose edizioni di poche opere popolari destinate ad avere grande spaccio, come l'Apocalisse, l'Ars Memorandi, l'Anticristo, l'Ars Moriendi, la Biblia Pauperum, la Danza dei Morti, il Cantico dei Cantici, Alfabeti, Donati, Salterii ecc. Poi da lei sorse la nuova arte, la tipografia, che dalla prima differisce per l'impiego di caratteri mobili, invece che fissi, e di metallo invece

[1]) Il titolo di questo raro volume è: *Opera noua contemplatiua p. ogni fidel christiano la quale tratta de le figure del testamento vecchio: le quale figure sonno verificate nel testamento nuouo: con le sue expositioni* ecc.... Opera di GIOUANIANDREA UAUASSORE ditto Uadagnino. Stampata nouamente nella inclita città di Uinegia. (In-4, carte 64). Molti ragguagli su questo prezioso paleotipo si troveranno nel *Catalogue des livres rares et précieux de la bibl. A. Firmin-Didot*, Juin 1882, n.° 46. Un altro esemplare nella vendita della prima parte della stessa biblioteca (1879, n.° 46) fu comprato dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Guglielmo Libri nei *Monuments inédits*, tav. LIII, ne ha riprodotto a facsimile una pagina. Vedi altri particolari nel *Catalogo Cicognara*, al n.° 1992.

che di legno. È probabile che il passaggio dalla xilografia alla tipografia si sia fatto per gradi, forse a traverso la stampa con caratteri mobili di legno. In ogni modo il fondamento della nuova invenzione era la mobilità dei caratteri; ed è appunto di questo che si tratta nel ricercare chi sia stato l'inventore della stampa.

La prima ipotesi, e più venerabile delle altre (non per santità, ma per antichità e per numero di seguaci), è quella che vorrebbe inventore della stampa a tipi mobili il Gutenberg. Giovanni Gensfleisch di Gutenberg, secondo la tradizione tedesca, sarebbe nato a Magonza prima del 1400: emigrato a Strasburgo nel 1438 vi avrebbe costituito una società per l'esercizio di una nuova arte, società che andata disciolta per la morte di Andrea Dritzehen, principale dei suoi soci, avrebbe avuto fine nel 1439 con una prima lite. Tornato a Magonza nel 1444, Gutenberg vi avrebbe ricominciato i suoi tentativi, e pare con miglior fortuna, giungendo alla so-

luzione del problema intorno al quale da tanti anni si affaticava; là egli strinse una nuova società col banchiere Giovanni Fust di Aschaffenburg, e insieme a lui avrebbe pubblicata, verso il 1455, la Bibbia di 42 linee, altrimenti detta Bibbia Mazarina, che sarebbe il primo libro completo che si conosca. Dato termine alla società di Fust e di Gutenberg con un secondo processo, il perseverante quanto sfortunato inventore avrebbe fra il 1455 e il 1468 impiantato una nuova tipografia con un altro socio, Corrado Humery, sindaco di Magonza, finchè morte non lo colse verso quest'ultima data. Ma dunque, quali sono le basi sulle quali riposa questa lunga istoria? I titoli che un tipografo può avere al nome glorioso di inventore dovrebbero fondarsi su tre specie di monumenti: i documenti, le edizioni, le testimonianze. Ne ha Gutenberg? Certamente, ne ha, e forse in numero superiore ad ognuno dei suoi emuli; ma non in quantità sufficiente a far tacere le critiche degli increduli.

Nessuno scrittore ha mai disputato con tanta fortuna a Gutenberg l'onore che gli si vuole attribuire, al pari del dott. Giovanni Enrico Hessels, di Harlem, laureato d'onore dell' università di Cambridge. L' Hessels in un primo suo libro pubblicato nel 1882 [1]) fece una minuta disamina dei documenti presentati dai fautori di Gutenberg; dalla quale sappiamo che i documenti relativi alla persona e all'opera di Gutenberg sono finora 23 (un ventiquattresimo è stato pubblicato dopo nell' ultima opera del Van der Linde); ma di questi, tre sono evidenti imposture del celebre Bodmann; altri dodici, che possono credersi genuini, valgono soltanto a stabilire la esistenza di Gutenberg che nessuno ha mai preteso d' impugnare; uno si riferisce ad altra persona della famiglia; un altro è invenzione, o di Schoepflin o di Wencker; un altro, che è il noto frammento del torchio di

---

[1]) HESSELS (J. H.), *Gutenberg: was he the inventor of Printing?* An historical investigation embodying a criticism on D.r Van der Linde's *Gutenberg*. London, 1882.

Gutenberg, in legno di quercia, trovato nel 1856 fra altri legnami in una cantina della casa *zum Jungen* a Magonza, è una solenne falsificazione; apocrifa è una sottoscrizione aggiunta da ignoto autore a una copia dei Dialoghi di S. Gregorio, stampati a Strasburgo circa il 1470, secondo la quale il volume apparirebbe invece stampato da Gutenberg nel 1458; apocrifa (se pure ha mai esistito) è una rubrica manoscritta in fine di un esemplare d'un incunabulo senza data, ora perduto, che lo diceva donato alla Certosa di Magonza da Gutenberg nel 1463, e stampato da lui e da Giovanni Numeister; il celebre processo del 1439 con Giorgio Dritzehen (già conservato a Strasburgo, e colà arso nel bombardamento del 1870), può essere autentico, ma non mancano i sospetti, almeno d'interpolazione, prima perchè sono sospetti Schoepflin e Wencker ritenuti gli scopritori di quest'atto, e noti per altre falsificazioni, ed è sospetto il luogo ove fu trovato, che non era la sede sua acconcia, e

poi perchè la testimonianza di Hans Dünne, che è la più interessante, sembra interpolata, ed è rigettata anche dal Van der Linde (che pure sostiene la causa dei tedeschi a spada tratta) a cagione della parola *trücken*, che non è del tempo, e che è l'*unico* accenno alla stampa contenuto in tutto il processo; il noto istrumento notarile della causa promossa da Giovanni Fust contro Gutenberg, e decisa il 6 novembre 1455, di cui fino a pochi mesi fa era smarrito l'originale, sul quale nessuno però ha sollevato dei dubbii, ci dice soltanto che Gutenberg era stampatore magontino prima del 1453. E finalmente l'ultimo documento, la lettera dell'Humery, con la quale egli riconosce di aver ricevuto in dono dall'Arcivescovo di Magonza il materiale tipografico lasciato da Gutenberg dopo la sua morte, se pure è genuina, non fa che confermare semplicemente la qualità di stampatore in Gutenberg, senza accennare menomamente ai suoi pretesi meriti d'inventore. Ma di questo mate-

riale tipografico sono poi ignote le vicende; e tutte le ipotesi fatte a questo proposito sono state dimostrate erronee; e dei pretesi libri che si attribuiscono a Gutenberg, alcuni sono di Schoeffer, altri di un ignoto tipografo della fine del secolo, altri quattordici possono appartenere a Gutenberg, ma nulla lo prova. Di essi un solo, il *Catholicon* del 1460, di cui la nostra biblioteca Braidense ha un bel-l'esemplare, dice che è stampato a Magonza, e forse lo saranno anche le altre edizioni; ma il nome di Gutenberg non appare in alcuna nè vi sono prove estrinseche per attribuirgliele.

Ma l'importanza e il valore dei documenti o delle edizioni sarebbero in questo caso soverchiati dal valore delle innumerevoli testimonianze anche sincrone che celebrano Gutenberg come l'inventore della stampa; e uno dei due libretti del signor Castellani è appunto composto allo scopo di riportare dalle opere degli scrittori specialmente italiani prossimi al tempo in cui la stampa fu

inventata, quei passi che posson valere come testimonianze in favore di Gutenberg. Fatica non compensata dall'utile, me lo perdoni il signor Castellani! Codeste testimonianze possono essere utili per la storia esterna della questione, ma non a risolvere la questione medesima; poichè nessuno ha mai contestato che la voce pubblica dasse fin dal secolo xv a Gutenberg più che ad altri il vanto della scoperta, ma nessuno sa dirci con precisione se questa pubblica voce era meritata o no, se veramente essa rispondesse ai fatti, o fosse una fama artificiale creata dalla grande pubblicità fatta alle officine tedesche. Vi sono dei casi nei quali il consenso universale non ha valore alcuno; nel modo stesso per molti secoli il consenso universale voleva che il sole si movesse e la terra stasse ferma, e a dispetto del consenso la terra si muove e sta fermo il sole. Ed è specialmente nelle dispute di priorità che esso è assolutamente senza valore; così la voce pubblica che proclama Colombo scopritore dell'America non

può togliere che egli non abbia avuto dei precursori, i quali prima di lui hanno toccato la costa del Nuovo Mondo, senza tuttavia toglier niente ai grandi suoi meriti. Molto saviamente il Blades, dotto tipografo e bibliografo inglese (l'autore della *Vita di Caxton*) osservava che anche se Gutenberg non fosse stato il primo ad inventare, e a fare uso dei tipi mobili, ma soltanto l'abile artefice che perfezionò la rozza invenzione preesistente, lo stesso rumore si sarebbe fatto intorno al nome di lui; e che non altrimenti anche ai giorni nostri in molti dizionari biografici Giacomo Watt è chiamato inventore delle macchine a vapore, mentre non fece che migliorarla d'assai.

Alcune poi di queste testimonianze sono vere armi a due tagli, poichè possono interpretarsi come un elogio al Gutenberg sia per avere inventato una nuova arte di stampa, sia anche per averla soltanto perfezionata; altre, come quelle antiche e celebrate del vescovo Aleriense e del Da Legname, di-

cono in fatto molto meno di quello che si vuol far dir loro, la prima che la stampa è sorta in Germania, la seconda che Gutenberg è un tipografo abile e svelto. In ogni modo anche le più antiche fra queste attestazioni sono posteriori almeno di venti anni alla pretesa data della scoperta, giacchè fino al 1468 regna, non solo a Magonza, ma in tutta la Germania, il più profondo silenzio su questa pretesa invenzione (anche i due prototipografi di Subiaco e di Roma, i tedeschi Schweinheim e Pannartz, mostrano di non aver notizia di Gutenberg, e forse neppure di una recente invenzione tedesca); poi si dà questo caso curioso, che le prime testimonianze sono affatto incerte, parlando soltanto di una voce (quella del Fichet, creduta del 1472, trovata pochi anni sono, e della quale si è menato tanto rumore, dice *ferunt fuisse*), a mano a mano che si allontanano dall' avvenimento, acquistano sempre più consistenza fino a diventare in tempi posteriori asserzioni apodittiche. Ma così l'ordine naturale delle cose

resta invertito, e ciò mostra che la pretesa certezza della tradizione Gutenberghiana non è che artificiale. Non si può spiegare l'incertezza delle prime testimonianze con la lontananza dei paesi e la difficoltà nella diffusione delle notizie, chè anche nel medio evo in venti anni una notizia di tale importanza aveva tempo di diffondersi largamente, specialmente nei paesi ove già si era introdotta la stampa, e per opera di artefici tedeschi. Ma veramente esse non hanno mai perduto nè in tutto il secolo xv, nè in gran parte del successivo, un certo carattere di tradizione confusa, tanto che impunemente poterono più tardi, Giovanni Schoeffer far credere che il merito dell'invenzione fosse del padre e dell'avo materno Fust, e Ognibene Leoniceno stampare che era del Jenson, senza che nessuno degli antichi allievi ed amici del Gutenberg protestasse in modo deciso. L'Hessels avanza un'ipotesi sulla origine della leggenda Gutenberghiana che gli è suggerita da certe frasi di alcune fra le più antiche testi-

monianze, e che non è senza valore; egli suppone che essa abbia avuto origine dalle vanterie di Gutenberg stesso in una confraternita eretta nella chiesa di San Vittore presso Magonza, di cui era canonico Ivone Wittig, parente di lui; e dalle ciarle compiacenti del Wittig medesimo, di altri parenti del Gensfleisch, e di un suo servo, sicchè da molte delle prime testimonianze si può senza fatica risalire all' una o all' altra di queste fonti. Checchè sia di tale ipotesi, è indubitato che la leggenda fu alimentata dalla floridezza delle officine di Gutenberg, dove l' arte impressoria fu portata a maggior perfezione, che ebbe più allievi delle altre, a tal segno che, come diceva il Da Legname, esse producevano 300 fogli di stampa il giorno; e soprattutto dall'esodo dei lavoranti tedeschi, discepoli del magonzese, che venuti ad esercitare in Italia e in Francia l'arte loro, proclamarono in ogni paese l' eccellenza del loro maestro.

Dobbiamo quindi ragionevolmente aspet-

tarci, senza che per questo ne venga pregiudicata la questione, che tutti gli storici contemporanei cantino le lodi di Gutenberg, anzi dirò di più, che se per avventura si scoprisse oggi una cronaca non feltrina, o non altrimenti in caso di essere minutamente informata della storia di Castaldi, la quale attribuisse categoricamente a questo l'invenzione dei tipi mobili, avremmo *a priori* non una sola, ma molte ragioni per giudicarla sospetta. Quindi il lavoro del Castellani, se può giovare alla storia della questione, non ha nessuna efficacia a risolverla; e per questo rispetto sarebbe addirittura carta gettata, se sotto altri riguardi non fosse lavoro interessante ed originale.

Due anni fa il prof. Dziatzko, direttore della biblioteca universitaria di Gottinga, e uno dei migliori bibliotecarii tedeschi, ebbe la fortuna di trovare nelle collezioni dell'istituto cui egli presiede, l'originale, creduto smarrito, dell'istrumento Helmasperger

del 6 novembre 1455.[1]) Il documento, della genuinità del quale nessuno aveva dubitato, era stato pubblicato più volte integralmente, e il raffronto con l'originale non ha rivelato che poche differenze di grafia; quindi la scoperta non modifica in niente, anche a giudizio dei Gutenberghiani, lo stato della questione. Ma il signor Castellani, che volle essere più realista del re, appena ebbe sentore della scoperta, ne diè annunzio in un periodico fiorentino,[2]) concludendo che dinanzi a questo documento « che è come risorto dalle latebre di una biblioteca ogni oppositore di Gutenberg debba mettere l'animo in pace e riconoscere in lui il vero inventore della tipografia, » e le stesse parole ripete in una appendice al suo lavoro sull' origine della stampa, che egli dice scritto e stampato innanzi alla notizia del ritrovamento di questo

1) Dziatzko (Karl), *Beiträge zur Gutenbergfrage.* Berlin, 1889 (Sammlung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten, II).

2) *Rivista delle biblioteche*, n. 16-17, pag. 74.

originale. Ma il più curioso non sta qui. Come ho detto, nessuno ha mai dubitato della autenticità dello strumento Helmasperger, ad eccezione proprio del signor Castellani che nel giornale medesimo, nel luglio 1888, in un articolo sull' invenzione della stampa (pag. 70) aveva scritto diverse considerazioni, le quali, secondo lui, bastavano ad « abbattere l'edificio edificato con questo celebre strumento, il quale d'altra parte sembra pur fatto a onore e gloria di Giovanni Fust, antenato di Federico Faust de Aschaffenburg, editore dello stesso strumento. » Le stesse considerazioni egli ripete nell'opuscolo già citato, che non è che un rifacimento, benchè egli lo neghi, dell'articolo pubblicato nel 1888; quindi secondo il mio debol giudizio, l' ultimo a rallegrarsi della scoperta di questo documento, il quale, secondo egli scriveva, contraddice a ciò che si narra di Gutenberg e non giova alla sua causa, avrebbe dovuto essere il signor Castellani.

Questa recente scoperta merita ch' io ne

faccia ancora un poco parola, giacchè molti altri, non bene informati, sono stati indotti nel medesimo errore di esagerarne le conseguenze. Non starò a ripetere a mio pro' le antiche argomentazioni del signor Castellani, se non altro per cavalleria con l'erudito avversario; ma non posso non rilevare quanto sia strano e singolare il silenzio serbato anche in questo documento sulla pretesa invenzione. Nè Faust vi dice perchè abbia affidato a Gutenberg 2020 fiorini d'oro, nè questi, quel che più monta, accusato in giudizio di avere dissipato una somma tanto considerevole senza profitto alcuno, nulla sa addurre a propria discolpa, e nemmeno che trattandosi di un'arte nuova e da lui creata era giusto che gli si accordassero delle facilitazioni, e non si guardasse tanto per la sottile alle prime spese.

Effettivamente, la impressione più savia che si trae dall'esame di questo documento è questa, che se nell'invenzione della stampa merito alcuno spetta ai soci magontini, esso

appare tutto di Fust e non di Gutenberg che mostra di essere un semplice esecutore: è Fust invece che sembra aver avuto o per iniziativa propria, o per ispirazione d'altri, una felice idea, e averne affidato la esecuzione a Gutenberg, che per precedenti tentativi infruttuosi, o quasi, poteva avere una qualche pratica della nuova arte; e quindi, malcontento di lui, se lo toglie di torno, associandosi invece il genero Schoeffer, che già era stampatore in Magonza, e che più tardi doveva, per opera del figlio, del Tritemio e dell' Erasmo, dividere la gloria d' inventore della tipografia. I Castaldiani si consoleranno senza dubbio per queste supposizioni, che deprimono Gutenberg a vantaggio di Fust.

Alla leggenda della origine tedesca della stampa si contrappone quella dell' origine olandese, la quale conta non meno della prima autorevoli difensori. Secondo costoro l'inventore della stampa sarebbe stato un certo Lorenzo Janszoon, detto Coster, che viveva in Arlem verso il 1440; e che fu de-

rubato del segreto da uno dei suoi lavoranti, il quale fuggì con i caratteri e gli altri attrezzi prima ad Amsterdam, poi a Colonia, indi a Magonza, dove insegnò l'arte ai magontini. In favore del Coster militano, com' è noto, la Cronaca di Colonia, pubblicata da Ulrico Zell, introduttore della stampa in Colonia, e allievo di Gutenberg, la quale riconosce che l'invenzione della stampa fu fatta a Magonza, ma che l' idea ne venne dall' Olanda e dai Donati che là si stampavano; e poi altre cronache nazionali, quali quella di Van Zuyren (1561), di Volckart Coornhert (1561), di Braun (1570), di Lodovico Guicciardini (1567), e finalmente la narrazione più esplicita di Adriano Junius nella *Batavia* (1588), dove si contiene il racconto del legatore di libri Cornelio, domestico di Coster, che è la pietra fondamentale della cosiddetta leggenda Costeriana, la quale non ha, come si vede, autorità molto più gravi della nostra Castaldiana, ma che pure agli occhi di tutte le persone imparziali ed as-

sennate, ha tante maggiori probabilità della vecchia e sfatata leggenda, veramente degna di tal nome, del magonzese Gutenberg. Anche qui dei documenti posteriormente trovati son venuti a confermare non le circostanze fondamentali della narrazione, ma delle circostanze accessorie, e per ciò ad accrescere la credibilità di tutto il racconto; nè si può negare che questa ipotesi sia, per così dire, più omogenea dell'altra, chè non mancano le buone testimonianze, benchè in piccol numero, nè mancano le antiche edizioni, attribuite al Coster, che hanno in verità tutti i caratteri esteriori de' primi tentativi dell' arte. Disgraziatamente manca ogni documento sulla persona di questo preteso inventore, del quale non si sa neppure quando precisamente sia vissuto, e neppure se proprio sia esistito, o se non sia un mito patriottico, come dicono il Van der Linde e con lui tutti i Gutenberghiani, o come altri dicevano del nostro Castaldi.

Ai Costeriani si oppone anche, e non senza

qualche fondamento, che le circostanze del racconto di Junius sono inverosimili; che nessuna recriminazione è stata fatta dal preteso derubato, nè per oltre un secolo dalla patria sua; poichè non è chiaro se la testimonianza di Zell alluda a libri stampati con caratteri mobili, o soltanto ad impressioni tabellari; ed infatti una nota di Mariangelo Accursio vissuto nella prima metà del 500, scritta su un Donato di stampa magontina (nota che è indifferentemente invocata tanto dagli olandesi come dai tedeschi a sostegno delle loro rivendicazioni!), dice che esso Donato è fatto ad esempio di un Donato stampato anteriormente in Olanda *in tabula incisa.* Le quarantasette edizioni paleotipe, che gli Olandesi sostengono uscite dai torchi di Coster, e delle quali alcune sono anopistografe, cioè stampate da una sola parte del foglio, altre sono stampate parte in xilografia, parte a tipi mobili, non hanno nessuna sottoscrizione, la quale fissi il luogo e la data in cui furono stampate, ma soltanto possono rite-

nersi olandesi per certe particolarità dei caratteri, speciali alla scrittura olandese, e perchè due di esse sono appunto in lingua olandese; ma nulla di più preciso si può asserire. L'Hessels medesimo, in un altro recente suo libro,[1]) fa un esame molto sottile di queste edizioni Costeriane, ed i suoi argomenti per provare che la stampa di esse fu fatta ad Arlem nella prima metà del secolo XV sono di un certo peso; non mi è possibile di ristringerli ora in brevi parole, nè d'altra parte ho agio di riportarli integralmente, quindi son costretto a rimandare chi fosse curioso di conoscerli al libro dell' Hessels. Nulladimeno, essi non troncano definitivamente la questione; e restano ancora da abbattere in modo perentorio le ipotesi di altri che vogliono queste medesime edizioni uscite dai torchi di un ignoto stampatore nel convento di Weidenbach

---

[1]) HESSELS (J. H.), *Haarlem the birth-place of printing, not Mentz.* London, 1887.

presso Colonia, o in quello di Den Hem presso Schoonhover in Olanda, o meglio ad Utrecht, come molti bibliografi di grande autorità sostengono, fra i quali il dottissimo bibliotecario dell'Aja, Campbell, autore degli « *Annales de la typographie Néerlandaise au* XV^e^ *siècle* », e in un periodo di tempo ancora non determinato, ma non anteriore al 1460. Non va passato sotto silenzio che in quattro di queste edizioni paleotipe si fa menzione di papa Pio II, quindi almeno queste devono necessariamente essere posteriori al 1458, anno dell'esaltazione del Piccolomini al pontificato. Perciò, che in queste cose sia molto più facile il distruggere del ricostruire, lo prova questo, che il secondo lavoro dell' Hessels, or ora citato, è molto inferiore per la robustezza dell'argomentazione al suo primo, e ne appare evidente la ragione, chè in questo egli si limitava a mostrare le contradizioni e le menzogne della ipotesi Gutenberghiana, e trovava buon gioco nel soggetto stesso;

nell'altro egli vorrebbe provare la verità della ipotesi Costeriana, e necessariamente si sente su di un terreno più lubrico, benchè adopri con abilità non comune quelle poche armi che la tradizione e l'esame dei paleotipi olandesi gli potevano procacciare. Un critico anonimo di uno dei più reputati periodici inglesi[1]) dopo aver notato che questo nuovo libro dell' Hessels era troppo personale, e pieno di argomenti *ad hominem* (*faute de mieux*), concludeva che difficilmente vi era un argomento fra tutti quelli da lui usati contro Gutenberg che non potesse essere applicato con doppia forza contro Coster, tanto che il critico per esprimere in ultimo la propria opinione non trova di meglio che valersi delle stesse parole dell' Hessels, riportando testualmente uno squarcio della prefazione ove l'autore condensa i suoi dubbi sulla leggenda Gutenberghiana, sostituendo semplicemente il nome di Coster a quello di

---

[1]) *The Athenaeum*, no. 3153, March 31, 1888.

Gutenberg. Fatta anche qui la debita tara, chè il critico non si mostra molto più imparziale del criticato, vien fatto anche senza volerlo di ricordare ciò che scrisse il valente Dutuit, l' autore dell' eccellente « *Manuel de l'amateur d'estampes* » (rimasto interrotto per la sua morte) che la questione dell' invenzione della stampa sia quasi scientificamente insolubile.

Possiamo tralasciare la disamina di altre ipotesi minori, ed ormai sfatate da lungo tempo, quale sarebbe quella di Strasburgo, che col suo prototipografo Giovanni Mentel contese a Magonza l'onore di esser culla della stampa ; e contentandoci di rilevare il nuovo strappo al sedicente accordo universale in favore di Gutenberg, possiamo tranquillamente tornarcene a casa nostra, cioè in Italia, e proprio qui in Milano.

II

Framezzo a tante incertezze, a tante contradizioni, e anche a tante imposture, a me pare che sia non soltanto un diritto, ma anche un dovere per noi Italiani di non far getto inconsulto di quelle qualunque tradizioni nazionali che abbiamo, e che se non sono ancora provate luminosamente (chè se tali fossero non vi sarebbe bisogno ch'io vi spendessi sopra le mie chiacchere), se non sono provate, dico, hanno però un certo corredo di argomenti, e non traggono seco nessuna ragione d'incompatibilità. Tale è la ipotesi Castaldiana, cara specialmente ai tipografi milanesi, che la trassero dal nulla, e a mano a mano con amorosa sollecitudine curandola, la resero ora degna di essere presentata se non altro all'esame e alla discussione delle persone intelligenti ed imparziali. Permettete ch'io ricordi i momenti principali della lunga ed insoluta polemica.

La più antica memoria di Castaldi si trova nella cronaca feltrina del P. Antonio Cambruzzi, francescano conventuale del seicento, il quale pel primo fece ricordo di Pamfilo con queste testuali parole:[1])

« Successe quest'anno (1456) al Barbaro, « nel reggimento di Feltre, Marco da Lezze, « ed a questo tempo fiorì Panfilo Castaldi, « dottore e poeta feltrino, il quale ritrovò « l'invenzione della stampa de' libri, arte la « più nobile e degna di quante giammai fos- « sero ritrovate al mondo, dal quale aven- « dola appresa Fausto Comesburgo, che « abitava in Feltre nella di lui casa per im- « parare l' idioma italiano, la trasportò in « Germania, ed esercitatala nella città di Ma- « gonza, ne acquistò appresso alcuni il titolo « di primo inventore; trovò sì bene questi « l'invenzione d'inumidire i fogli, perchè ne « riuscisse più facile la stampa. Attribui-

---

[1]) CAMBRUZZI (Antonio), *Storia di Feltre*. Feltre, 1873; vol. II, pag. 141 (Lib. VI, cap. IV, § 11).

« scono altri l' invenzione di quest'arte ad
« un germano chiamato Guttemberg, della
« città d'Argentina; ma il primo inventore,
« come si cava dalle Cronache Feltrine, fu
« Panfilo Castaldi, e da questi imparata da
« altri, fu portata in Germania, e di là tra-
« sportata in Roma da un tedesco per nome
« Corrado, e Niccolò Gersone francese fu il
« primo che quest'arte professasse in Vene-
« zia, ove per l'utile grande che questa por-
« tava agli spiriti gentili, ne ritrasse egli
« immensi guadagni, e se dagli autori ven-
« gono celebrati coloro che furono inventori
« dell'arte del guerreggiare, delle armi, degli
« archi, delle saette, delle lancie, delle bom-
« barde e d'altre macchine militari, che in-
« fine, per il danno che apportano, si puonno
« piuttosto dire invenzioni diaboliche, qual
« lode dovrassi dare all'inventore d'arte sì
« nobile e degna? Che per utile e comodo
« che da essa ne traggono gli uomini di
« ogni condizione, arte divina, o sovrumana
« invenzione si dovrà giustamente chiamare,

« onde in lode dell' inventore di sì meravi-
« gliosa professione furono registrati gl' in-
« frascritti versi:

« O felix nostris memoranda impressio saeclis
« Inventore nitet utraque lingua tuo.
« Desierat quasi totum quod fundis in orbem
« Nunc parvus doctus quilibet esse potest.
« Omnes te summis igitur nunc laudibus ornent
« Te duce quando Ars haec mira reperta fuit. »[1])

Di quanto asserisce con tanta sicurezza e con tanta abbondanza di particolari il Cambruzzi, nessun riscontro si trova nè in quegli storici di Feltre anteriori a lui che sono giunti fino a noi, nè in altri scrittori più vicini ai tempi della disputata invenzione, ove se ne tolga una oscura frase del Sabellico che alcuni vorrebbero interpretare in senso favorevole alla nostra tesi: degli storici posteriori il Dal Corno ripeteva con parole

---

[1]) Questi tre distici d'ignoto autore del quattrocento, sono estratti dal *Supplementum Chronicarum* di Fra FILIPPO DA BERGAMO.

non molto diverse la cosa medesima, ma a quanto pare non attingendo alla medesima fonte.[1]) Più tardi l'erudito tedesco G. A. Fabricio nella *Bibliotheca antiquaria* accennava a questa opinione, che fu poi ricordata anche nelle *Nuove Effemeridi* di Parigi del 1712. Più a lungo ne parlava Domenico Federici nel 1805;[2]) poi Stefano Ticozzi in una sua storia pubblicata nel 1813,[3]) quindi in uno scritto a parte stampato nel 1854 per le nozze Berton. La questione si faceva più viva soltanto dopo che mons. Jacopo Bernardi, allora vicario vescovile di Pinerolo, sul prin-

1) Dal Corno (Antonio), *Memorie istoriche di Feltre*, ecc. Venezia, MDCCX; pag. 124: *Dalla Nobile Casa Castaldia, che trahe la sua origine da Castalio Goto, che fu Capitanio in Feltre l'anno 539 per Teodato Re d'Italia, ne uscirono fra gli altri:*

Panfilio Poeta eruditissimo, qual trovò l'arte di stampare i Libri l'anno 1440, e poscia la communicò a Fausto Comesburgo, suo grand'Amico, che la mise in uso in Germania nella città di Magonza l'anno 1450.

2) Federici (D. M.), *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV.* Venezia, 1805.

3) Ticozzi (Stef.), *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave.* Belluno, 1813.

cipio del 1864 pubblicò nel periodico milanese *La Mente* un articolo magnificante il Castaldi, articolo che gli valse lodi ed approvazioni dal Tommaseo nell'*Educatore italiano* (anno IX, n. 37), e che riprodotto dall'*Annunciatore* di Fano e poi ristampato a parte nel 1865 [1]) diè occasione a una risposta nello stesso *Annunciatore* di Luciano Scarabelli, uno dei difensori, è bene ricordarlo, delle famose Carte d'Arborea.

L'anno seguente scendeva nell'agone un feltrino, l'ab. Antonio Zanghellini, professore in patria al Seminario, con una dissertazione che nell'anno successivo (1866) fu ripubblicata a Milano [2]) assieme a quella di monsignor Bernardi, e ad una terza di Antonio Valsecchi, già professore di diritto nella università di Padova, ed ecco ancora un'acerba

---

1) BERNARDI (Jac.), *Panfilo Castaldi da Feltre e l' invenzione dei caratteri mobili da stampa.* Milano, 1865.

2) *Intorno a Panfilo Castaldi da Feltre e alla invenzione dei caratteri mobili per la stampa.* Memoria e dissertazioni dei signori Ab. Dott. Jacopo BERNARDI, Prof. Ab. Dott. Antonio ZANGHELLINI, e Antonio VALSECCHI. Milano, 1866.

confutazione, opera del solito Scarabelli,[1]) che ne fece due edizioni. Due anni dopo, l'associazione degli operai tipografi milanesi, coi denari già raccolti in pubblica sottoscrizione, inalzava, a monumento tangibile delle sue rivendicazioni, la statua di Castaldi, scolpita dal Corti, sulla piazza maggiore della città di Feltre; ed in quella occasione un altro feltrino, Giovanni Praloran, levavasi contro i detrattori di Castaldi con un libro,[2]) sfortunatamente rimasto incompleto per la morte dell'autore, ma che superava tutti i precedenti per mole e per cognizione della materia. Dopo di che gli animi si quetavano, e le dispute tacevano fino al 1880, quando furono scoperti i primi documenti d'archivio che confermarono solennemente la esistenza di Pamfilo, finora impugnata come un *mito* patriottico. Ma di queste recenti scoperte che appartengono alla cronaca contempora-

---

1) SCARABELLI (L.), *Di Panfilo Castaldi.* Bologna, 1866.

2) PRALORAN (Giov.), *Delle origini e del primato della stampa tipografica.* Milano, 1868.

nea, ho da parlare con più agio per trarne quelle induzioni che potranno meglio giovare alla nostra tesi.

Nel 1880 (non nel 1884, come, certo per errore di stampa, scrive il signor Castellani) l'ing. Emilio Motta, e il signor Pietro Ghinzoni, trovarono nel carteggio diplomatico Sforzesco dell'Archivio di Stato qui in Milano quattro lettere con le date respettivamente del 4 e 6 marzo e 5 maggio 1472 e 27 aprile 1474;[1]) dalle quali si rileva che il Castaldi, medico, e non giureconsulto, come asseriva il Cambruzzi (se pure non era laureato in ambedue le discipline) trovavasi a Milano come stampatore, *maestro da libri dal stampo*, ed aveva ottenuto da Galeazzo Maria Sforza *lettere patenti* con privilegio che nessuno fuori di lui nel ducato per un certo tempo potesse stampare libri. Ora nel marzo 1472 il duca commetteva al cancelliere Simonetta di

[1]) *Rivista storica italiana*, 1884, pag. 252 e segg. Vedi fra i *Documenti* ai num. I-IV.

mandargli sollecitamente a Vigevano, ove allora si trovava la corte, il Castaldi, cui il duca indusse, non si sa con quali argomenti (ma non è difficile l'indovinarlo a chi conosca l'animo di Galeazzo Maria), a rinunziare al privilegio; quindi lo Sforza gli concedeva licenza di riportare via a Venezia, donde era venuto, *tutti li suoi instrumenti,.... et cosi tuti queli libri facti et lavorati ad stampi chel si ritrova havere qui.* L'ultimo dei quattro documenti è relativo ad una sicurtà prestata in Venezia, dove allora e' si trovava, dal Castaldi (se pur si parla di lui, chè la cosa non è certa) per un M. Rufferino della Gerola.

Nel 1884 il signor Andrea Tommasich di Capodistria pubblicava [1]) una memoria lasciata manoscritta dal P. Ant. M.ª Cargnati, guardiano del convento dei Minori France-

---

[1]) *La Provincia di Capodistria*, 16 agosto 1884. - *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, anno II, vol. IV, pag. 265. - CAPRIN, *Marine istriane*. Milano, 1889; pag. 123-124.

Vedi fra i *Documenti* al n. VII.

scani di Capodistria, nella quale era fatto accenno alla tradizione feltrina che voleva inventore della stampa il Castaldi, e si accennava a due foglietti, il *Responsorio di S. Antonio di Padova* e l'*Orazione alla S. Sindone*, stampati dal Castaldi stesso in Capodistria verso il 1461, con l'aiuto dei giustinopolitani Sardo Brati e Francesco Grisoni, i quali foglietti sarebbero stati i primissimi saggi della tipografia in Italia, e sarebbero stati conservati fino a tutto lo scorso secolo nel convento predetto, ora soppresso; [1]) ma le più accurate ricerche fatte in Capodistria per ritrovarli non hanno finora avuto buon esito. Il nome del Castaldi, come medico salariato in Capodistria, assieme a quelli dei due suoi cooperatori, figurava anche fra i testimoni di un' attestazione vescovile del

[1]) Il convento dei Minori di S. Francesco di Capodistria fu soppresso nel 1806, sotto il dominio napoleonico. Le carte dell'Archivio si conservano presso l'I. R. Demanio di Capodistria, dove furono fatte delle ricerche infruttuose; ma i libri della biblioteca? Non so qual fine abbiano avuto.

21 settembre 1461 già stampata fin dal 1700 in un'opera del vescovo Paolo Naldini.[1])

Finalmente nel 1888 si pubblicava a Belluno un nuovo documento scoperto forse tre o quattro anni avanti,[2]) a parziale conferma del primo, per cui si rilevava che *Maestro Pamfilo da Feltre, ora salariato in Capodistria, avendo fatto in quella città molte esperienze, ed essendo di ottima fama* (*Magister Pamphilus de Feltro nunc salariatus in Civitate Capitishistriae cum ibi plurimas experientias fecerit, et sit optime fame*) concorse nel luglio 1464 al posto di medico in Belluno, senza essere eletto, ma riuscendo secondo nella ballottazione.

Ricorderò soltanto per memoria, non

---

1) NALDINI (Paolo), *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli, detto volgarmente Capo d'Istria*. Venezia, 1700; pag. 238-239.

Vedi fra i *Documenti* al n. V.

2) VOLPE (Ricc.), *Panfilo Castaldi in una seduta del consiglio dei nobili della città di Belluno*, ecc. Belluno, 1888 (Nozze Bellati-Calbo Crotta). – *Il Tomitano*, 16 giugno 1888.

Vedi fra i *Documenti* al n. VI.

avendo che poca attinenza per la questione di cui si tratta, e non essendo nemmeno cosa di cui tutte le circostanze siano accertate, che nel 1868 a Feltre, demolendosi la casa che la tradizione, corroborata da validi documenti, voleva avesse appartenuto al Castaldi, vi si trovò un suggello gettato in bronzo con le iniziali P. C. congiunte da linea traversale e sormontate da una croce a doppia traversa. Del ritrovamento fu rogato un atto notarile davanti a testimoni giurati; e il sigillo, ora depositato presso il comune, fu ritenuto avere appartenuto a Pamfilo, e forse essere il segno da lui usato nelle sue edizioni; almeno così sembra che possa rilevarsi dal confuso ed oscuro istrumento pubblicato dodici anni dopo in un giornale di Feltre.[1])

[1]) *Il Tomitano*, 16 luglio 1880.

III

Io sarei ben parziale ed ingiusto se non cominciassi a riconoscere che la tradizione Castaldiana appare a prima vista molto più debole delle due finora esaminate. La inferiorità di questa ipotesi nasce da tre punti: i documenti finora scoperti, mentre stabiliscono in modo ineccepibile la esistenza di Pamfilo Castaldi medico e tipografo, non fanno parola della pretesa invenzione; edizioni di lui non se ne conoscono; le testimonianze sono ben poche, due al più, una coeva ma incertissima, l'altra precisa ma posteriore di due secoli all'avvenimento che vi è narrato. Ma, detto questo, non intendo già di levare d'ogni speranza i fautori del Castaldi, e non sarebbe già per questo che mi si invitò a discorrere, nè che io stampo queste pagine; bisogna dunque pesare rigorosamente i pochi argomenti che la sorte finora ci ha offerti, cercando di valutarne il grado preciso di probabilità.

Dirò per prima cosa quello che da tutti coloro che hanno scritto sul tipografo feltrino è stato a torto passato sotto silenzio, cioè che il valore ermeneutico dei documenti Castaldiani deve valutarsi non tanto per le circostanze di fatto che intrinsecamente ne resultano, ma anche e soprattutto per le loro relazioni e particolarmente per l'ordine di successione in cui sono venuti a nostra conoscenza. Nè mi si opponga che così si fa dire ai documenti più di quel che effettivamente essi dicono, e che quel ci è scritto, è scritto, e non vi sono arzigogoli curialeschi che possan levarne qualcosa di più; questa interpretazione esclusiva sarebbe contraria a tutti gli insegnamenti della buona logica.

Un esempio della vita quotidiana potrà risparmiarmi una lunga dimostrazione, difficile per me, noiosa per chi legge. Tizio vi annunzia la morte di Cajo, vostro conoscente; voi da uomo prudente non credete alla sola parola di Tizio, aspettando una conferma da altra

parte, ma l' indomani uscendo v' imbattete nel fratello di Cajo col bruno grave agli abiti. Di certo che il vostro sospetto è diventato una quasi certezza, e ne avete ben ragione, mentre il solo aver visto quell'uomo in lutto non vi avrebbe autorizzati a credere che gli fosse morto un fratello, ma qualunque altro stretto parente, quindi il racconto di Tizio, confermato dal fatto in una parte, acquista verisimiglianza nel resto. E questo succede ogni giorno; nè le persone sensate ragionano altrimenti. Soltanto che una condizione deve verificarsi perchè i due fatti che si corrispondono in parte si corroborino nel tutto, cioè che essi siano affatto indipendenti; in altre parole, per seguitare l' esempio citato, se voi poteste sapere che Tizio del suo racconto non ha avuto altra prova che la stessa circostanza notata da voi dell'aver visto quel medesimo individuo in lutto, allora il primo argomento perde ogni vigore, e non vi è più concesso di fare illazioni temerarie. Vediamo perciò come da

queste osservazioni, non cavillose, non sofistiche, ma di solo senso comune, si possa trarre applicazioni al Castaldi. Per molto tempo unica arme degli argomentatori in pro' di lui fu la cronaca Cambruzziana, che unica ce ne aveva serbato la memoria; tanto che agli oppositori era buon giuoco di demolire le ardite induzioni col solo negare la esistenza del Castaldi, che chiamavano un mito, inventato forse dallo stesso frate Cambruzzi. Sono ora venuti fuori i documenti che hanno confermato invece che Castaldi è esistito, che Castaldi è stato veramente un tipografo, che Castaldi è stato uno dei primi, e forse il primo tipografo italiano, servendo così di controprova ad una parte della tradizione feltrina, come si potrebbe negare che da questa concordanza non riceva conferma e vigore anche l'altra parte che ne fa addirittura l'inventore dei tipi mobili? E il ragionamento corre, perchè a nessuno verrà in mente che il cronista feltrino prima di scrivere la sua storia abbia consul-

tato gli archivi di Milano, e abbia fabbricato sui documenti di esso una pietosa e patriottica leggenda. Finchè non mi sarà dimostrato questo, io starò forte nella mia argomentazione.

Così la memoria capodistriana riceve conferma parziale dal fatto della scoperta del documento bellunese; poichè innanzi che questo venisse alla luce, non constava che il Castaldi fosse stato colà medico condotto. Del resto, parliamoci chiari. Il signor Castellani, il quale dice che muove a riso e a rossore il vedere che « in Italia nel secolo nostro si possano scrivere e pubblicare simili scioccherie, » crede forse che quella memoria sia una *spiritosa invenzione* del signor Tommasich? Se egli lo crede, possiamo non crederlo noi, che fino a prova contraria non vogliamo dare nessuna patente di bugiardi a persone rispettabili e colte (il signor Castellani non vuol nemmeno persuadersi che siano autentici i documenti milanesi, perchè non fanno comodo alla sua tesi); e se la me-

moria non è fattura del Tommasich, ma è, come egli afferma, del P. Cargnati, ci basti per ogni altro argomento di considerare che questo francescano, morto nel 1789, deve averla scritta quando delle rivendicazioni feltrine poco o niente si sapeva, ed era quasi ignoto il nome del Castaldi, ricordato appena di volo nel Dal Corno e dal Farsetti, quindi la sua affermazione sui meriti di Pamfilo è affatto indipendente da quella del Cambruzzi, ch' egli probabilmente ignorava, non curandosi neppure di notarne le differenze col suo racconto, quindi l' una e l' altra si convalidano a vicenda, e il documento bellunese libera dalla taccia di apocrifità i trovamenti di Capodistria, e confermandoli in una parte, dà una certa apparenza di verità al resto del racconto.

Passiamo alle cronache feltrine. La cronaca Cambruzziana è pur troppo fino ad ora la pietra angolare della tradizione di Castaldi; perciò al povero frate Cambruzzi gli oppositori di Pamfilo hanno fatto pagare a caro

prezzo la soddisfazione di averci lasciato memoria di lui, e di essere stato così la *parva favilla* che ha acceso il fuoco di queste dispute storico-tipografiche. Già il Cambruzzi non ebbe fortuna neppure in vita, e pare morisse assassinato; ora invece, non potendo ammazzarlo una seconda volta, si sfogano a dirne il maggior male possibile. Il signor Castellani lo dice persona di poca importanza e quasi ignota nella sua stessa patria, storico credulone e frate senza coltura; lo Zanghellini invece, che però era feltrino, lo dice uomo molto erudito, onorato di molte cariche ecclesiastiche, come commissario apostolico prima in Grecia e poi nelle isole Ionie, ministro provinciale de' Conventuali, e commissario generalizio. Quanto alle fole onde il Cambruzzi avrebbe con soverchia credulità impinzato la sua cronaca in quella parte che riguarda le età più antiche, non mi pare giusto che il signor Castellani faccia colpa a lui di ciò che era male comune. Siamo nel seicento, ed ancora aveva da nascere il padre

della istoriografia italiana, Lodovico Antonio Muratori; e se qualche opera istorica scritta in centri più colti mostrava già le prime traccie della critica nascente, opera ben più difficile era lo sfrondare le cronache locali delle città minori delle tradizioni campanilesche, care ad ognuno. D'altra parte, il signor Castellani che fa le grandi meraviglie perchè il cronista feltrino parla della venuta di Noè in Italia, non può certamente ignorare che fu opinione comune a quasi tutti gli storici anche posteriori al seicento che Noè venisse in Italia e vi regnasse; dappoichè molti hanno seriamente discusso sulla identità del patriarca biblico con Giano; e che Giano venisse in Italia, vi regnasse, vi edificasse città, v'introducesse leggi e costumi, era affermato da Macrobio, Plutarco, Cicerone, Ovidio, Virgilio ed altri autori, i quali se poco peso hanno per i nostri storici, ne avevano moltissimo per i nostri avi. Il P. Felice Ciatti comincia le sue *Memorie di Perugia*, stampate nel 1638, trattando precisamente questa

stessa questione in 28 pagine, per provare che Perugia fu fondata da Noè ossia Giano. Dirò di più, Carlo Jäger (il quale, sia detto per incidenza, ha molta stima del Cambruzzi) in certi suoi *Pensieri sulle istorie feltrensi* (stampati nel 1842) discute gravemente l'ipotesi che Giafet si sia fermato nelle valli del Piave a preferenza di altro paese, e che forse, secondo la tradizione tuttora viva nel Cadorino, lo stesso Noè vi si sia portato con la famiglia, e vi sia morto. La tenacità di certe tradizioni locali, anche incompatibili con la critica, si accorda con la smania di natali illustri radicata in molte città; così Padova voleva far risalire le sue origini ad Antenore, Mantova a Manto, Chieti a Teti, Faenza a Fetonte, e così pure Aquileia (altra tradizione ricordata dal Cambruzzi, e che fa inarcare le ciglia al signor Castellani) all'aquila che guidò le tribù erranti, come i bovi che guidavano le antiche tribù etrusche alla fondazione di nuove città. Se poi al signor Castellani fanno ombra i prodigi e i miracoli raccontati in

buona fede dal Cambruzzi, io non so proprio che farci; s' e' non si vuole dar la pena di cercare nelle altre storie municipali di quello stesso periodo all' indice delle materie sotto le rubriche ben nutrite di *Miracolo* e *Prodigio*, s' e' non accetta neppure il confronto delle storie di Daniello Bartoli, celebri per le. narrazioni meravigliose onde ridondano, convenga almeno con me che è indiscreto di obbligare un frate del secolo XVII a esser libero pensatore! E basti di questo.

In ogni modo qualunque sia l'autorità che si vuol dare al Cambruzzi, mi sembra che la causa del Castaldi non ci perda nè ci guadagni. Il Cambruzzi scrivendo in patria e pe' suoi concittadini non poteva deliberatamente mentire. Il Cambruzzi che era nato nello scorcio del secolo XVI, che cominciò la sua storia fra il 1620 e il 1630, e la condusse innanzi fino all'anno 1681, data probabile della sua morte, che cita sempre, anche troppo di frequente e con grande sfoggio di erudizione, a sostegno delle sue affermazioni,

altri cronisti ora perduti, che scrissero nel cinquecento, dopo l'incendio di Feltre, e che non erano molto lontani dal tempo in cui fiorì Pamfilo, non poteva inventare, pel solo gusto d'inventare, e cose che era troppo facile lo smentire. Il Cambruzzi perciò non è che l'eco servile, nè egli ne fa mistero, di quel che scrissero altri cronisti, quali il Mina, il Bellati, il Facini del secolo xv, il Gauslino del seguente, cronisti che egli vide, e che allora in Feltre si avevano, poichè anche altri li vide. Quindi non è serio di opporre che il Cambruzzi non poteva averle viste perchè distrutte dagli incendi del 1509-10, il quale avrà ben potuto distruggere gli archivi e i documenti unici che vi si conservavano, non le case private tutte insino ad una, con tutte le copie dei manoscritti che potevano trovarvisi, quelle comprese che uscite di Feltre erano possedute dalle famiglie delle città vicine.[1]) Può essere

[1]) Pare veramente che la distruzione di Feltre per mano degli Imperiali fosse completa, sì da spiegare come sia rimasta vana

argomento più grave quello del silenzio serbato dal Bertondelli, altro cronista feltrino, uscito a stampa prima del Cambruzzi, ma non per incarico dei Magistrati di Feltre, come per equivoco ha stampato il signor Castellani;[1] ma la storia del Bertondelli non è storia ufficiale che non possano imputar-

---

ogni ricerca sul luogo di documenti anteriori al sacco. Ecco alcuni ricordi sincroni estratti dal *Libro dei Sacristi* di Belluno, interessante documento pubblicato nel 1880 dal Prof. D. F. PELLEGRINI.

Fol. 275. *In principio Junii 1509, Maximilianus rex electus Romanorum habuit civitates suas, videlicet Goritiam, Vincentiam, Tergestum, Veronam et Paduam cum multis castellis usque castrum Bassiani, deinde Scalam et civitatem Feltri habuit sine strepitu, die octava Julij.* – Fol. 277. *Die sabbati 4 augusti in mane sacra maiestas Imperatoris iterum habuit Feltrum cum sua arce, et ipsum Feltrum dedit in praedam et necem et.... Non possum scribere; lapides ipsi plorant.*

Quasi ciò non bastasse, quel poco che restava della misera città fu distrutto l' anno appresso dal Lichtenstein, il quale il 3 luglio fece passare a fil di spada tutti gli abitanti, e appiccare il fuoco alle case, le quali arsero per tre giorni, non lasciando di Feltre che un mucchio di rovine; tanto che i provveditori veneti Mocenigo e Dolfin, i quali poco dopo rioccuparono la città, datano le loro lettere *ex cineribus Feltri, ex Feltro destructo!*

[1]) La lettera, con la quale il Bertondelli offre il suo libro ai Magistrati di Feltre ha per intitolazione: *L'Autore con la mis-*

sele omissioni di circostanze non universalmente notorie, specialmente trattandosi non di avvenimenti della città, ma di particolarità biografiche di letterati, parte della quale il Bertondelli si sbriga in forma molto sommaria, se ne togli una lunghissima digressione sul B. Bernardino Tomitano. E all'incontro il Dal Corno, posteriore bensì al Cambruzzi, ripete il racconto medesimo, non trincerandosi dietro l'autorità di questo, ch'ei forse ancora non conosceva, ma anzi discostandosene in alcune particolarità, e parlandone, ciò che più monta, come di cosa comunemente nota in Feltre.

Quanto alle incongruenze del racconto Cambruzziano rilevate da certuni ai quali sembrano poco verosimili le circostanze narratevi, basti rispondere che in un racconto, fondato più che altro sulla tradizione orale,

---

sione della presente opera scrive all' illustriss.mi Sig.ri Deputati, Sindici, ecc., cioè: *L'Autore mandando la presente opera scrive* ecc. Non è detto perciò, come il signor Castellani ha inteso, che al Bertondelli fosse stata data *missione* di scrivere questa istoria.

bisogna contentarsi di trovar genuino il fatto fondamentale, senza insistere per l'esattezza delle circostanze accessorie. Il Cambruzzi si è mostrato inesatto facendo del Castaldi un giurista invece di un medico; può benissimo aver errato nella data del 1456, che infatti non è sostenibile, od anche in altre particolarità. I Castaldiani mi diranno: Ma tu demolisci così il vangelo della nostra fede. No, non demolisco, rassicuratevi; non demolisco, sfrondo. È proprio necessario di credere che Fust nel 1456 venisse a Feltre a studiarvi l' italiano, e tradisse l' ospitalità del Castaldi involandogli ciò che avea di più caro, circostanze che non sono facili a provarsi, e non si conciliano bene con la esigenza storica, o piuttosto non è meglio limitarci a sostenere che il racconto Cambruzziano è lo specchio della tradizione feltrina che l'arte meravigliosa della stampa fosse inventata da un feltrino? Questo sì ch' è logicamente possibile e probabile, e quel che più monta, è affatto indipendente dalla coltura, dalla cri-

tica, dalla buona fede del frate Cambruzzi. Mi viene ora uno scrupolo, il quale prima che a me avrebbe dovuto venire ai critici anti-Castaldiani. Il Cambruzzi non dice veramente che l'invenzione dei tipi mobili sia avvenuta nel 1456 nè verso quell'anno; ma dice soltanto che nel 1456, anno della investitura di Marco da Lecce, fioriva il Castaldi, cui viene attribuita la predetta invenzione, la quale può essere accaduta prima o dopo di quella data senza che vi osti per niente la narrazione del cronista feltrino, tanto che il Dal Corno, il quale invece determina la data del ritrovamento, la fissa al 1440. Infatti che vuol dire *fiorì?* Niente di più di questo, che il Castaldi nel 1456 era vivo e nel vigor degli anni. Ora se i documenti hanno provato ch' egli non era morto nel 1472, e' poteva benissimo esser vivo sedici anni prima. E così pure il testo integro del passo in contestazione ci mostra anche non esser vera quella confusione fra le persone di Fust e di Gutenberg che viene rimprove-

rata al Cambruzzi, il quale mostra di conoscere perfettamente la tradizione Gutenberghiana, e nomina lui, come nomina altri celebri tipografi, con sufficiente esattezza, e se parla di Fust, non è già per equivoco, ma con perfetta cognizione di causa.

Non mi è possibile d' inoltrarmi nella discussione, senza osservare che queste oziose polemiche traggono nella massima parte origine da questo che non si ha da molti un'idea chiara del come il fatto potrebbe essere andato. Concedetemi perciò di farvi un debole tentativo di ricostruzione della tradizione Castaldiana, sempre in via affatto *ipotetica* e *condizionale*.

Abbiamo veduto or ora (e avremo occasione di tornarci sopra) che la interpretazione più discreta da darsi al racconto Cambruzziano è quella che il Castaldi studiasse intorno al perfezionamento dei metodi primitivi di stampa. Ammettiamo con i cronisti feltrini ch' egli vi sia giunto prima degli altri i quali al di là delle Alpi si affa-

ticavano intorno a questo problema, e cerchiamo di figurarci innanzi agli occhi della fantasia questo medico errabondo, che ha trovato un segreto di cui neppur' egli conosce il vero valore, e che agli occhi suoi, non strumento di speculazione, ma è mezzo di diffusione delle idee e della dottrina. Perciò, egli sprovvisto di mezzi e forse anche di iniziativa, fa alcuni meschini ed informi tentativi della nuova arte, che appunto per la loro rozzezza, e per la piccola mole non sono sfuggiti alla distruzione che ha coinvolto migliaia di tante altre *plaquettes* del medio evo. Egli non fa mistero del suo trovato, e però questo giunge facilmente alle orecchie di chi, anche lontano, occupandosi con altri intendimenti e con altre risorse dello stesso problema faceva tesoro di ogni informazione, mentre sfuggiva ai dotti, noncuranti tuttora di questa meschina opera, che nella modesta sua cuna non aveva davvero l'aria di dover rivoluzionare il mondo, come il fanciullo in fasce non si sa se diverrà un

Darwin o un Napoleone. Così il segreto dell'invenzione sarebbe passato in altre mani più operose, e non allo stato d'industria ma come trovamento individuale, poco curato dallo stesso suo autore, finchè egli stesso stupefatto non vide qual incendio spirituale divampava dalla scintilla da lui accesa; perciò gli storici contemporanei necessariamente non possono risalire con le loro memorie oltre Magonza, qualunque siano le origini di questa divina invenzione. E chi anche allora poteva saperla la verità vera? L'avrà forse confidata al suo confessore il Gutenberg, uomo pio e ligio alle pratiche religiose; ma l'ignoto prete non scrisse mai istorie, e se l'avesse scritte, non avrebbe tradito il segreto della confessione. Ma è vero o no che Fust andasse a Feltre? Io non lo so, e difficilmente lo si saprà mai, altro che per vaghe induzioni. Il Praloran, che con maggior preparazione di ogni altro si accinse a scrivere del Castaldi, in fine del suo libro, promettendo un nuovo lavoro che a quello facesse

seguito col titolo di *Giovanni Faust e Panfilo Castaldi*, preannunzia la pubblicazione di documenti da lui scoperti, che avrebbero provato il viaggio di Fust in Italia verso l'anno 1450. Io ignoro se questi documenti, che avrebbero fatto notevolmente avanzare la questione, siano veramente esistiti, o se fossero soltanto nella buona volontà del Praloran; certo è che dopo la immatura morte di lui, nulla si è trovato fra le carte da lui lasciate, e che la ragione addotta dal Cambruzzi, e da altri abbellita di particolari romanzeschi, del soggiorno di Fust in Feltre allo scopo d'impararvi la lingua italiana, è insostenibile; però ho già detto in qual modo il segreto poteva facilmente passare d'Italia in Germania, anche per il solo esame di saggi a stampa, come più tardi Clemente Padovano e il Cennini intuirono il procedimento medesimo. Mentre si aprivano le officine di Magonza, che levando l'arte a perfezione finora intentata sia nella qualità della stampa, sia nella quantità del lavoro, attrassero per la

prima volta l'attenzione dell'Europa civile, il Castaldi proseguiva poveramente, e framezzo a mille difficoltà, i suoi meschini lavori, continuando al tempo stesso ad esercitare la professione medica, che sola gli dava tanto da vivere. Di stampatori che nei primi tempi della tipografia cumulavano l'esercizio dell'arte loro con altre professioni più lucrose, non mancano gli esempi; anzi erano più frequenti in quel tempo i casi di privati che esercitavano per così dire a tempo avanzato la tipografia, che quelli di semplici stampatori. Così per citarne uno, fin nella prima metà del secolo XV un vescovo di Liegi, e sua sorella monaca possedevano nel convento di Bethany presso Mechlin *un istrumento per stampare scritture ed imagini* e *nove tavolette di legno per stampare imagini con altre quattordici tavolette in pietra* (*unum instrumentum ad imprimendas scripturas et ymagines.... novem printe lignee ad imprimendas ymagines cum quatordecim aliis lapideis printis*). [1] Del

[1]) HESSELS, *Haarlem* ecc., pag. 16, 18.

resto anche a chi si dasse a tutt'uomo all'arte tipografica, impiegandovi attività non comune e capitali non pochi, non era che raramente benigna la fortuna, poichè l'eleganza onde solevansi rivestire i manoscritti nel secolo del Rinascimento era forse cagione che ai libri stampati non si facesse da principio troppo buon viso. Vespasiano da Bisticci narra del celebre Federigo duca di Urbino che si sarebbe vergognato di possedere nella sua biblioteca un libro stampato, come ai giorni nostri una persona di buon gusto si vergognerebbe di tenere nel suo salotto una oleografia! Questo può spiegarci in gran parte le enormi difficoltà, con le quali doverono lottare i primi tipografi; e come un inventore che non avesse a sua disposizione i tesori di Fust, dovesse restare nell'oscurità, e anche nella miseria, se per fortuna non avesse avute altre corde al suo arco.

I documenti finora scoperti hanno fatto un poco di luce su alcune delle date più cospicue della vita di Castaldi, ma molti sono an-

cora i punti oscuri che ci restano da dilucidare. Quando precisamente è egli nato? [1]) quando e dove fece i primi tentativi di stampa? dove e come impiegò gli anni di sua vita prima di andare a Capodistria? [2]) Come passò gli otto anni che corrono dal 1464, quando essendo sempre in Capodistria concorse al posto di medico condotto in Belluno, al 1472 quando lo troviamo in Milano? Che fece a Venezia? dove e quando morì? A tutti questi interrogativi non ci è a tutt'oggi possibile di

[1]) Nacque Pamfilo Castaldi da antica e nobile famiglia feltrina, che si voleva discesa, secondo la tradizione, da quel Castalio Goto, cui Jordane (o Jornando), vescovo di Ravenna nel sec. VI, dedicò la istoria delle cose dei Goti da sè scritta. Della stessa casata, e forse vicino parente di Pamfilo, fu Cornelio Castaldi, nato verso il 1480, addottorato in legge a Padova nel 1503, oratore della sua città presso il Senato Veneto, autore di buoni versi italiani e latini, e morto nel 1537. Un saggio delle rime di lui fu pubblicato dal Balì T. G. Farsetti nel volume che ha per titolo: *Poesie volgari e latine di Cornelio Castaldi da Feltre* (Londra, 1757).

[2]) Poichè il Castaldi era nativo dei dominii veneti di Terraferma, ed esercitava la medicina, nasceva naturalmente il dubbio che egli avesse studiato alla università di Padova. Mi rivolsi perciò al sempre cortese quanto dotto prof. Antonio Favaro, già

rispondere, e non lo sarà, finchè non ci mettano nel caso di farlo nuove fortunate scoperte nei nostri archivi o nelle nostre biblioteche. Quel che per ora sembra probabile è che poco dopo il 1470 il Castaldi si decidesse a trar miglior partito di quest'arte meravigliosa che ad altri fruttava già onori e ricchezze, e si rivolgesse al duca di Milano Galeazzo Maria Sforza facendo valere i suoi titoli ed ottenendone un privilegio, che il volubile principe gli ritirò due anni dopo, parendogli forse che il medico feltrino fosse

per altre sue ricerche pratico di quell'Archivio Universitario, pregandolo di compulsare per me quei registri per cercarvi il nome del Castaldi. Il chiar. prof. Favaro mi rispose di avere inutilmente fatto minute indagini nei registri di lauree in arti ed in medicina dal 1400 al 1440; ma non averle potute estendere alle matricolazioni, poichè quelle rimasteci cominciano soltanto con l'anno 1633. Ad ogni modo, aggiungeva egli saviamente, il non trovarsi il nome di Pamfilo Castaldi tra quelli dei laureati non escluderebbe ch'egli possa essere stato scolaro dell'antico Studio Patavino, sia perchè a quei tempi parecchi dopo avere studiato a Padova si facevano addottorare in un'altra Università, dove la laurea fosse più a buon mercato, sia anche perchè non di rado gli scolari si contentavano d'imparare alla Università, e non si curavano di conseguire il diploma.

più fortunato inventore che abile esecutore, e che poco provveduto di sussidi meccanici ed anche della pratica necessaria per condurre a buon fine lavori di una certa importanza, fosse con tale monopolio piuttosto di impaccio che di utilità.

La concessione di questo privilegio fatta poco tempo (non più di due anni) dopo che ad un altro tipografo, Antonio Pianella o Planella, valentissimo, a quanto pare, nell'arte sua, e che già esercitava in Venezia, era stato concesso un privilegio per anni cinque, secondo i documenti scoperti e pubblicati dall' egregio signor Motta, apre il campo a molte supposizioni. Forse il Pianella non era più venuto a Milano? Non sembra probabile. — O la sua morte aveva reso inutile il privilegio, come quello accordato dal Senato Veneto a Giovanni da Spira nel 1469? Sarebbe delle umane cose. — Oppure il Castaldi vantando i suoi diritti d' inventore profittò della clausola del privilegio che era stato concesso al Pianella perchè non si pre-

sentasse altri più esperto di lui (*si minus periculum, vel experientiam fecerit transcribendi prius prestantioribus litteris libros*)? Tale ipotesi apparirà certo più gradita ai Castaldiani, ma disgraziatamente non c'è ragione per accettarla a preferenza delle altre. Ovvero il Castaldi rilevò l'officina del Pianella, o gli era già socio? Quest' ultima supposizione verrebbe accreditata, se si confermasse quanto in una sua recentissima pubblicazione [1]) annunzia di volo il signor Andrea Tommasich, già ricordato, il quale scrive di cose patrie sotto lo pseudonimo di *Gedeone Pusterla*. Egli ammette che il Pianella fosse insieme al Castaldi medico in Capodistria, e con lui medesimo venisse in Milano. Ma il signor Tommasich non ha per ora detto su quali documenti riposi la sua asserzione, la quale, se pienamente provata, porterebbe nuova luce sull'oscura storia di questo inte-

---

[1]) PUSTERLA (Gedeone), *I rettori di Egida Giustinopoli Capo d'Istria*. Cronologie, elenchi, genealogie, note, appendice. Capodistria, 1891; pag. 64, 76.

ressante episodio, e sarebbe veramente un poderoso argomento in mano dei Castaldiani. Soltanto alcuni anni fa egli scrisse all'egregio ing. Motta (che mi ha cortesemente autorizzato a valermi di queste informazioni) che la famiglia Pianella esiste tuttora da tempo antichissimo nella borgata di Gallesano (comune politico di Pola), ma che di Antonio Pianella, ritenuto da quei terrazzani per loro compatriotta (*sic*), non si può avere notizia più precisa, mancando in quell'ufficio parrocchiale i registri anteriori al 1590. Ma questi argomenti sarebbero insufficienti a rendere anche soltanto probabile la tesi enunciata in forma tanto categorica dal signor Tommasich, se mancassero altre prove più precise a corroborarla. Comunque siano andate le cose, è indubitato però, che il Castaldi, poco o molto, bene o male, a Milano ha stampato, poichè chiedeva esenzione di dazio *per tuti queli libri facti et lavorati ad stampi;* ed è pure certo ch'egli doveva avere stampato innanzi di venirsene qua, chè altri-

menti non si spiegherebbe il privilegio accordatogli, dopo che la corte di Milano aveva già trattato con altri tipografi, se non celebri, almeno pratici del mestiere, ed aveva circondato di tanta cautela le lettere patenti concesse a uno di loro. D'altra parte, se è vera la tradizione che il Castaldi fosse nato nei primi anni del secolo, non è ammissibile ch'egli avesse indugiato a sì tarda età ad apprendere un'arte non facile e non troppo lucrosa per quei tempi; mentre aveva una nobile professione che poteva procacciargli se non gli agi almeno le necessità della vita. È quindi affatto insostenibile la opinione del signor Castellani, il quale, sia detto come fra parentesi, non ha colto il vero significato dei documenti pubblicati dall'ing. Motta, credendo, o facendo vista di credere, che le due lettere relative alla chiamata del Castaldi a Vigevano segnino la data della venuta di lui a Milano e della concessione del privilegio, mentre invece il privilegio era già vecchio, tanto che il Duca e i suoi cancellieri avevan dimen-

ticato il nome della persona cui era stato concesso, e il colloquio di Vigevano ebbe a solo scopo la revoca del privilegio stesso, ciò che infatti seguì il mese successivo. Il signor Castellani dunque crede che il Castaldi partisse da Milano volontariamente, senza avervi nulla stampato, e senza pensar più alla tipografia, mentre le parole del commiato ducale sono chiarissime, e sotto alla forma cortese e cortigiana lasciano trasparire l'ordine reciso del principe. Io capisco che ai documenti non si debba far dire più di quello che essi effettivamente dicono; ma non è nemmeno giusto far dir loro di meno.

Non parlerò che di volo della ipotesi avanzata dal prof. Francesco Berlan in uno dei suoi libri bizzarri e paradossali, [1]) che il celebre *Decor puellarum* del Jenson di Venezia sia veramente del 1461, come porterebbe

---

[1]) BERLAN (Francesco), *La introduzione della stampa in Milano a proposito dei « Miraculi de la gloriosa Verzene Maria » colla data del 1469.* Venezia, 1884.

la sua data, dai più creduta erronea; e siccome anche per lui il *Decor puellarum* è stampato indubbiamente con tipi mobili, egli suppone che il Castaldi possa avere insegnato il segreto al Jenson, e questi a Schweinheim e Pannartz, ch' egli crede gl' introduttori di questo sistema di stampa.

Ma ecco dei bibliografi che vanno per la maggiore, o almeno che la pretendono a tale, i quali ci sfidano a mostrare un sol libro stampato dal Castaldi, e ove ciò non sia possibile, negano affatto che il Castaldi sia stato uno stampatore. Il signor Castellani (non a lui testè alludevo) non dice esplicitamente questo, ma qualcosa di molto simile. Io credo che se ci furon mai ragionamenti spallati, questo è uno di quelli. Di quanti preziosi libri del primo secolo della stampa non ci è rimasto che un esemplare unico, conservatoci per qualche fortuito caso? Fate che uno dei tanti casi distrugga anche questo esemplare, ed ogni traccia del libro sarà sparita: varrebbe per tutti il citare il notissimo, benchè irrepe-

ribile, Donato *pro puerulis* di Subiaco, che dovrebbe essere secondo la tradizione il primo libro stampato in Italia, e di cui nessuna copia più ci resta. Dirò di più: di fronte alle molte migliaia di volumi di una certa mole rimastici di codesto antico periodo, che cosa ci è rimasto della infinita produzione effimera di pubblicazioni popolari, canzoni, novelle, orazioni, ragguagli, gride ecc., che pure formavano oggetto dell'industria e del commercio di tanti tipografi e librai di second'ordine? Niente o quasi niente: perchè quelle cosette di picciola mole, e di poco valore, non hanno sopravvissuto a quattro secoli di oblio. E poi quante edizioni non ci restano delle quali ci è assolutamente ignoto il tipografo, non avendo sottoscrizione alcuna, ed essendo in tipi affatto diversi da tutte le altre con sottoscrizione? Ed anche per Milano quante edizioni non ci sono anteriori al 1472, senza nome di stampatore? E se alcuna di esse è nei caratteri medesimi usati più tardi, per esempio dallo Zarotto, di cui la prima edi-

zione sottoscritta è il *Virgilio* del 1472, non va dimenticato che i caratteri di stamperia, come tutte le altre cose materiali di questo mondo, possono esser venduti, ceduti, regalati. Chi sa di quanti tipografi non si è perso addirittura la memoria; e perchè le edizioni del Castaldi non possono aver subìto lo stesso fato, per quanto non manchi la speranza di poterne trovare alcuna nei fondi inesplorati di qualche libreria, o di riconoscerle fra le numerose edizioni ancipiti del quattrocento? Comunque stia la cosa, la qualità di stampatore è provata in Castaldi da documenti inoppugnabili (è anzi tradizione, ch' io non starò qui a discutere, che in Belluno fino allo scorso secolo presso le famiglie Trois e Rudio esistessero saggi de' suoi primi rozzi tipi di legno); e la logica di chi vuol negare la esistenza *documentata* di un artefice del quale sono perdute o distrutte le opere, è una curiosa logica; dacchè coi medesimi argomenti dovremmo negare perfino che Galeno sia stato un medico, perchè dei

molti malati curati da lui, nessuno oggi è più vivo.

Della stessa forza sono su per giù gli altri argomenti addotti dagli oppositori sistematici di Castaldi. Per esempio il signor Castellani si domanda anche perchè Cornelio Castaldi, poeta volgare e latino dei primi anni del cinquecento e parente di Pamfilo (nipote, dicono alcuni) non abbia fatto in onore del preteso inventore della stampa nessun carme, nemmeno un meschino epigrammuccio. E chi può rispondere a questa domanda? Per noi basti di sapere che l'argomento non può avere gran peso, perchè Cornelio Castaldi, le cui poesie pubblicate in parte dal Balì Farsetti sono quasi tutte erotiche, non ha fatto neppure una poesia per Vittorino da Feltre, il cui nome chiaro risonava per tutta Italia, poteva dunque lasciar da parte anche il povero Pamfilo, medico senza fortuna, inventore senza rinomanza.

Rieccoci dunque a questo benedetto argomento delle testimonianze sincrone, che man-

cano, e che non dovrebbero mancare. Quel che ho già detto delle origini della tradizione Gutenberghiana, è sufficiente a mostrare su quali dati fallaci riposino queste testimonianze, e che dall' assenza loro non può arguirsi nessuna prova contraria, come nessuna prova favorevole si trae per altri dalla loro esistenza. In quel secolo poteva tenersi memoria del nascimento di una nuova arte, specialmente quando questa portasse nella vita intellettuale dei popoli una grande rivoluzione; ma non ci si curava di ricerche minuziose sulla paternità dell'arte medesima, accettando senz' altro il nome di colui che se ne dava il vanto, senza darsi la briga d' investigare se altri, più oscuri di lui, vi avessero titoli maggiori; ed il concetto moderno d' inventore in secoli sì poveri d' invenzioni, era un concetto incompleto e trascurato. Aggiungete, che forse lo stesso Castaldi avrà fatto per molto tempo, se non per tutta la vita, pochissimo caso di questa

sua idea; e non fu detto male di lui ch'egli avrà dato « cento, mille volte più importanza a qualche suo sonettuccio (se ne avrà fatti, aggiungo io) che non ad essere inconscio ed involontario inventore della stampa. » Ma è poi vero che proprio nessuno scrittore del tempo accenni ai titoli che potrebbe vantare l'Italia alla scoperta dei tipi mobili? I Castaldiani hanno sempre citato in loro difesa le testimonianze del Sabellico e del Tritemio; quest' ultimo lasciamolo pure in disparte, perchè propriamente quell'accenno alle opinioni di chi voleva la stampa invenzione italiana (*non in Italia.... ut quidam falso scripserunt*, sono le parole testuali degli *Annales Hirsaugenses*) può con maggior sicurezza applicarsi a quello che scrissero del Jenson l'Ognibene Leoniceno ed altri; ma non è a dirsi lo stesso del Sabellico, il quale con due passi oscuri e contraddittorii in due diverse opere ha dato parecchio filo a torcere ai commentatori.

I due passi sono uno delle *Istorie Venete*, [1]) l'altro delle *Enneadi*: [2]) ne do in nota il testo latino, ma tenterò di darne qui una versione più fedele e meno equivoca che sarà possibile: « A questa e ad altre felicità del prin- « cipato di lui » (*cioè di Pasquale Malipiero, che fu doge di Venezia dal 1457 al 1462*) « si aggiunse che allora per la prima volta

---

[1]) SABELLICO (M. A.), *Rerum Venetarum ab urbe condita ad Marcum Barbadicum* lib. XXXIII (Decas III, lib. VIII): *Ad hanc et alias illius principatus foelicitates accessit quod librorum imprimendorum ratio tum primum est in Italia reperta; commentum ipsum germani hominis creditur.*

[2]) SABELLICI (M. A.), *Enneades* (Enn. X, lib. VI): *Per idem tempus libraria impressio apud Italos vulgari coepta est; res sane memorabilis, nec minore admiratione digna, sed multo admirabilior futura, si non adeo vulgari contigisset: mirum et vix credibile dictu, sed verius vero; tantum litterarum uno die opificem unum formare, quantum vix biennio velocissimus queat librarius. Commentum id theutonicum, fuitque ab initio in multa, ut debuit, admiratione, nec minore quaestu. Pulcherrimi inventi autor Joannes Gutembergius, equestri vir dignitate, Maguntiaeque res primum tentata est, maiore quidem fiducia quam spe annis circiter sexdecim prius quam in Italia res coepta sit vulgari. Sunt qui inter initia Pientini pontificatus id opificium Italiae invectum dicant, quod non multum sit diversum ab eo quod alii prodidere, ut in eum ipsum annum Calisti exitus inciderit, et Pii Pontificis creatio....*

« fu trovata in Italia la pratica dello stam-
« pare i libri: l'idea ne è creduta di un tede-
« sco. » — Il secondo: « In quello stesso
« tempo » (*cioè durante il dogato del Malipiero*)
« la stampa dei libri cominciò a divulgarsi in
« Italia; cosa veramente memorabile, non
« meno che mirabile, ma assai più mirabile
« sarebbe riuscita, se non si fosse così divul-
« gata; meraviglioso e appena credibile a
« dirsi, ma più vero del vero, è che un solo
« artefice in un giorno solo possa comporre
« tante lettere quante appena in due anni
« possa un copista velocissimo. La idea è
« tedesca, e sin dal principio fu, come era
« giusto, grandemente ammirata e ricercata.

« Autore della bellissima invenzione fu
« Giovanni Gutemberg, persona rivestita di
« dignità equestre; e la cosa fu tentata da
« prima a Magonza, veramente con fiducia
« maggiore della speranza, circa sedici anni
« prima che cominciasse a divulgarsi in Ita-
« lia. Vi sono alcuni che dicono che quest'arte
« fu portata in Italia sul principio del ponti-

« ficato di Pio (II), ciò che non differisce
« molto da quel che dicono altri che in
« quell'anno stesso (1458) accadessero la
« morte di Callisto, e la creazione di Papa
« Pio. » — I tentativi d'interpretazione di
questi due passi sono stati molti e svariati,
e, quel ch'è più singolare, tanto i Castaldiani che i Gutenberghiani li allegano a loro
favore. A me essi paiono invece così oscuri
che non si possano in buona fede prendere
come argomenti nè in favore dell'una parte
nè dell'altra. Si noti subito che nelle *Enneadi*
il Sabellico è assai più esplicito in favore del
Gutenberg, che non nella *Storia Veneta*, e
questo corrisponde alla cresciuta fama del
tedesco; però non si può passar sopra alla
incertezza della prima affermazione, inesplicabile in chi doveva se non altro aver conosciuto e parlato col Jenson che pur era stato
mandato da Carlo VII re di Francia nel 1458
a Magonza a scoprire il segreto di Gutenberg;
seppure non è fondato il sospetto d'interpolazione levato sul passo del Sabellico dal de-

funto prof. Berlan.[1]) Intanto due punti vanno bene stabiliti: 1° Marc'Antonio Coccio da Vicovaro, detto il Sabellico, era umanista dottissimo, e non gli si può imputare di non aver saputo il latino, quindi non esito a chiamar pretenziosi i tentativi di tutti coloro che vogliono sostituire nei passi citati a questa o a quella parola altra che secondo il giudizio loro sarebbe più appropriata; 2° il Sabellico, se poteva avere notizie incerte su quanto era accaduto in Germania, doveva sapere con certezza quel che succedeva in Italia, sia a Venezia, dove passò più di trent'anni, sia a Roma, dove si trovava quando Schweinheim e Pannartz v' introdussero la tipografia, e dove si trattenne fino al 1475: quindi non lo si può ragionevolmente sospettare d'inesattezza per questa parte. Sono audaci ed arbitrarie le ipotesi di chi vuole tradurre nel passo della Storia Veneta il *reperta* per *portata* come se dicesse *invecta;* non meno

[1]) Berlan, *L' invenzione della stampa*, ecc., pag. 3.

di chi vuole nello stesso passo trovare un'antitesi tra il *reperta est* e il *creditur* (traducendo *quella stessa invenzione che si crede* ecc.) antitesi che nell'originale non esiste. Nè si può opporre alla interpretazione da me data del *reperta*, che in Italia la stampa venisse soltanto nel 1464 o 1465; obbiezione che si risolverebbe in una petizione di principio, e che poi sarebbe in contraddizione all'asserzione del Sabellico, che quella invenzione o introduzione della stampa in Italia fosse una gloria del dogato di Malipiero, morto nel 1462; nè si può credere che il Sabellico fosse ingannato dalla data, falsa o no, del 1461 apposta dal Jenson al *Decor puellarum*, perchè quel che costituisce un problema per noi, per lui era cosa nota e scevra da ogni possibile dubbio. Piuttosto mi pare che andasse notata, come un'egregia e colta persona mi faceva notare, la contrapposizione della *ratio* al *commentum ipsum* (non dice *idem*, si osservi bene) che parrebbero non due onomatopee diverse della stessa cosa, ma piuttosto due cose di-

stinte, cioè questo il primo concetto dell'invenzione (*commentum* da *comminiscor*), quella il modo o la ragione del porla in atto, perciò nella versione quasi letterale che ne ho fatta, ho tradotto *ratio* per *pratica*, come non mancano esempi di buoni scrittori; e fatta questa distinzione, il primo passo corrisponderebbe allora perfettamente al secondo, ove appunto dice che la cosa fu tentata prima a Magonza, quel che sarebbe poi il *commentum theutonicum*, cioè del Gutenberg; e così sparirebbe ogni contradizione, salvo, come ho detto, nelle *Enneadi* una predilezione maggiore per Gutenberg. La interpretazione, ch'io ho dato, e dalla quale non tento di trarre conseguenze, andrà naturalmente a genio di coloro che sostengono essersi in Germania stampato tabellarmente fino ad un' epoca assai più inoltrata che non si creda comunemente, ed il perfezionamento dei tipi mobili esser trovato esclusivamente italiano, od almeno fatto in Italia, sia da Schweinheim e Pannartz, sia da altri. Si sarà già inteso ch' io

vo' parlare della opinione sostenuta con grande entusiasmo, ma con poca fortuna presso i critici, dal prof. Berlan in un notissimo suo libro. [1]) Al Berlan una anzi due commissioni di persone tecniche avevan dichiarato in Milano che certe edizioni paleotipe finora ritenute a tipi mobili, quali il *Catholicon* del 1460, la Bibbia del 1462, il *De Officiis* e il Lattanzio del 1465, erano invece tabellari; e al medesimo parere si è accostato anche D. Leone Allodi, un benedettino di Subiaco, [2]) il quale volle dimostrare xilografiche quasi tutte le edizioni Sublacensi. D' altra parte in Francia, e in Germania altre persone, pure dell' arte, e d' innegabile competenza, fra le quali basti citare un Renouard, un Didot, un Bernard, un Fournier, un Duverger, un Breitkopf, un Quantin, tutti tipografi di grande perizia e di gran nome, sostengono che quelle me-

---

[1]) Berlan (Francesco), *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso rivendicata all'Italia*. Firenze, 1882.

[2]) Mirzio, *Cronaca Sublacense*. Roma, 1885.

desime edizioni sono a tipi mobili. Ora io che di cose di stampa non m' intendo che come bibliografo, aspetterò, amici tipografi, che vi siate messi d'accordo, e passerò per questa volta sotto silenzio codesta argomentazione.

Il signor Castellani crede che si possa argomentare a' danni del Castaldi dalla mancanza di un accenno qualunque alla qualità d'inventore di congegni tipografici, ne' documenti dell'archivio milanese; mentre che s' egli l'avesse potuta affacciare, così egli dice, l'avrebbe fatta indubbiamente valere per ottenere maggiori vantaggi nell'ufficio che voleva esercitare presso il duca Galeazzo Maria. Ma io non vedo come quest' accenno potesse in nessun modo cacciarsi in brevi lettere d'ufficio, senza solennità nè importanza; e scritte non dal Castaldi nè a lui, ma fra terze persone; l' argomento al più reggerebbe se si trovassero delle lettere del Castaldi medesimo, o il testo di quel famoso privilegio, tanto cercato, ma senza frutto, in

questi archivi. E lo stesso può dirsi del silenzio serbato anche nel documento bellunese sulla circostanza medesima, dal quale silenzio non si può trarre nessuna prova nè favorevole nè contraria: poichè a' magistrati che discutevano sulla scelta di un abile medico, poco doveva importare ch' e' fosse persona ingegnosa ed industre, ma che conoscesse l'arte sua, e fosse rinomato per molte importanti guarigioni, come noi non ci cureremmo di affidare la nostra salute a un medico valentissimo giocatore di scacchi od emerito prestigiatore. Vedasi però come persone anche coltissime possano ragionare poco drittamente quando siano preoccupate da una illegittima prevenzione.

IV

Se abbiamo finora veduto che nessuna condizione d'impossibilità reca seco la ipotesi castaldiana, e nulla è in essa di contraddittorio coi fatti storicamente provati, possiamo anche mostrare che esistono altri argomenti che la rendono più che possibile, probabile, e c'incoraggiano a prestar fede al racconto del Cambruzzi. Per esempio, è bibliograficamente certo che fin dal principio del secolo decimoquinto, col rinascere degli studi, con la richiesta vie più crescente dei codici, i tempi erano in tutta l'Europa civile maturi per una scoperta che stava ormai nella necessità delle cose, e che doveva inevitabilmente discendere dalla xilografia con un passaggio, in apparenza grande, ma in sostanza piccolissimo. Come dunque non ammettere che prima della metà del quattrocento molti contemporaneamente non studiassero l'applicazione dei procedimenti im-

pressorii alla riproduzione di opere letterarie? nel modo stesso che Franklin e Dalibard inventarono quasi contemporaneamente il parafulmine, Tiberio Cavallo e i fratelli Montgolfier il pallone aereostatico, che Niepce e Daguerre per lunghi anni lavorarono separatamente alla scoperta della fotografia? Casi simili sono frequentissimi nella storia delle scoperte fisiche e delle invenzioni meccaniche specialmente quando le condizioni della scienza son tali da condurre quasi inconsciamente i ricercatori alla scoperta di nuovi veri: perciò ai tempi nostri, ove la divisione del lavoro è così minuta, e gli studiosi delle scienze sono tanto cresciuti di numero, succedono anche in condizioni singolarissime e per oggetti specialissimi, come per citare un esempio affatto recente, la liquefazione dei gaz già creduti *permanenti* trovata simultaneamente nel 1877 da Cailletet a Châtillon-sur-Seine e da Pictet a Ginevra. Che la stessa cosa debba esser seguita nel secolo decimoquinto per la invenzione della stampa, è

confermato da più testimonianze; e per la Germania da quella di Wimpfeling il quale [1]) afferma che Gutenberg suo contemporaneo, arrivando a Magonza nel 1440, vi trovò già *altri similmente affaticati a studiare quest'arte* (*alios in hac arte investiganda similiter laborantes*), ma forse anche Alberto Pfister a Bamberga [2]) e Giovanni Mentel a Strasburgo

[1]) *Catal. episcop. Argentin.*

[2]) Ad Alberto Pfister tipografo di Bamberga si attribuisce comunemente la edizione della Bibbia detta di 36 linee, che è stampata coi caratteri medesimi delle *Lettere d'indulgenza* del 1454 (di 31 linee), dell'*Appello contro i Turchi* del 1455, e di un *Donato* frammentario, di cui due soli fogli si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Con gli stessi tipi è impresso l'*Edelstein* di *Boner* (di cui un unico esemplare è a Wolfenbüttel) e che porta la sottoscrizione del Pfister, in Bamberga, 1462.

È stato disputato a lungo sulla priorità delle due Bibbie di 42 linee, o Mazarina, e di 36 linee; ed alcuni hanno invocato la testimonianza di Paolo Paulirino, il quale nel *Liber viginti artium* (ms. della bibl. univers. di Cracovia) così scrive alla voce *Ciripagus:*

« Ciripagus est artifex sculpens subtiliter in laminibus ereis
« ferreis aut ligneis solidi ligni aut altero, ymagines scripturam
« et omne quodlibet ut post imprimat papiro aut parieti aut as-
« seri mundo faciliter omne quod cupit; aut est homo faciens
« talia *cum patronis, et tempore mei pamberge quidam sculpsit*
« *integram bibliam super lamellas et in quatuor septimanis totam*

lavoravano indipendentemente dal Gensfleisch. Ma la prova migliore di ciò che dico, me la porgono dei recentissimi trovamenti, che hanno levato, e non a torto, grande rumore in Francia. Certi documenti scoperti dall'ab. Requin nei cartolari dei notari avignonesi dimostrerebbero, a quanto sembra senza pericolo di contestazione, che sul principio dell'anno 1444 un orefice di Praga,

---

« *bibliam super pargameno subtili praesignavit scriptura.* » È evidente che qui il Paulirino parla della Bibbia di 36 linee; e poichè l'ammirazione di lui sarebbe giustificata soltanto ove quella fosse la prima edizione della Bibbia fatta col nuovo sistema di stampa, la citazione milita in favore della priorità della Bibbia di 36 linee; se pure non si volesse dedurre dal testo che anche codesta Bibbia, come altri paleotipi tedeschi, è di stampa tabellare, secondo l'ipotesi più o meno felicemente propugnata da altri.

Il prof. Carlo DZIATZKO, già da me ricordato più sopra, ha pubblicato di recente un nuovo contributo alla storia della primitiva tipografia, col titolo: *Gutenbergs früheste Druckerpraxis auf Grund einer... Vergleichung der 42zeiligen und 36zeiligen Bibel dargestellt* (Berlin, 1890; *Samml. bibliothekswissensch. Arbeiten*, IV). Il Dziatzko, da un minutissimo confronto dei caratteri e della tecnica tipografica dei due incunabuli, vuol da prima dedurre che essi sono l'opera di una medesima persona che vi ha atteso in tempi diversi, in diverse circostanze e con materiale diverso; ovvero anche di due persone distinte, delle quali la seconda, ben impratichita del materiale e dell'arte del primo, ne

Procopio Waldfoghel, stabilito ad Avignone, rivelò ad un ebreo di questa città, Davin de Caderousse, un nuovo sistema di scrittura. Due anni più tardi, il 10 marzo 1446, s'impegnò a provvedergli in breve termine il materiale necessario alla riproduzione di testi ebraici (*facere et factas reddere et restituere viginti septem litteras ebreaycas formatas, scisas in ferro.... una cum ingeniis de fuste,*

---

ha imitato il lavoro. Quindi dal confronto del testo tenta provare che, data specialmente questa relazione dei due libri, la Bibbia di 42 linee è anteriore a quella di 36. Gli argomenti dei quali si vale il Dziatzko, riposano specialmente sull'analisi della correzione dei due testi, che appare più perfetta nella Mazarina che nell'altra; due di essi (cfr. pag. 93 e segg.) hanno particolarmente un certo peso, ma in ogni modo non mi sembra che risolvano perentoriamente la questione. Infine l'autore prosegue (e questa, a parer mio, è la parte meno felice del libro) cercando di dimostrare che anche la Bibbia di 36 linee è opera di Gutenberg, il quale ne avrebbe incisi egli medesimo i caratteri o poco innanzi o contemporaneamente alla stampa dell'altra, mentre prevedeva vicina la risoluzione dei suoi contratti con Fust; che forse Gutenberg deve essersi associato più tardi ad Alberto Pfister, e avere stampato con l'aiuto di lui la nuova Bibbia in formato più economico, ma che probabilmente in seguito ad una nuova lite (le liti sembrano ormai occupare metà della vita del prototipografo tedesco), lo Pfister, come già Fust, si sarebbe separato dal maestro, e avrebbe portato seco il materiale tipografico.

de stagno et de ferro). L'ebreo di ricambio promise il più profondo segreto sull'arte alla quale era stato iniziato, promessa da lui rinnovata pochi giorni dopo, quando Procopio gli consegnò il materiale adatto a riprodurre dei testi latini (*omnia artificia, ingenia et instrumenta ad scribendum artificialiter in litera latina*). Altri documenti rivelano che lo stesso orefice si era già associato con due studenti avignonesi, Manaud Vital e Arnaud de Couselhac dei quali il primo possedeva tutto il necessario per la stampa dei libri (*duo abecedaria calibis et duas formas ferreas, unum instrumentum calibis vocatum vitis, quadraginta octo formas stangni, necnon diversas alias formas ad artem scribendi pertinentes*); che Manaud si ritirò dalla società, dichiarando nondimeno sotto giuramento che la detta arte, insegnatagli da Procopio, era *vera, verissima, facile, possibile ed utile a chi vuole lavorarla e coltivarla;* che nella società gli subentrò Girard Ferrose orologiaio; e che finalmente un'altra persona, certo Giorgio

de la Jardine, fu da Procopio messo a parte del segreto.[1]) Eppure, anche qui, benchè si tratti di fatti resultanti da documenti inoppugnabili, i soliti increduli potrebbero opporre: mancano le testimonianze stampate, cioè le edizioni uscite dai torchi di questi avignonesi, manca la continuità della tradizione, manca la continuità dell'arte stessa, poichè il più antico incunabulo stampato ad Avignone che si conosca è il *Luciano* del 1497, posteriore cioè di oltre mezzo secolo alle date dei primi documenti. Ma sarebbe giusto, sarebbe conforme alla ragione questo modo di argomentare? Ammesse queste circostanze, specialmente in Germania, perchè non poteva, anzi non doveva accadere lo stesso anche nella nostra Italia, di cui lo stato di coltura, non bisogna dimenticarlo, era allora tanto superiore a quello della Germania da non

---

[1]) REQUIN, *L'imprimerie à Avignon en 1444*. Paris, 1890.
DUHAMEL, *Les origines de l'imprimerie à Avignon*. Avignon, 1890.
Bibliothèque de l'École des Chartes, 1890, pag. 211, 315.

permettere neppure un lontano confronto? Non si può dipingere meglio la enorme differenza nel livello intellettuale dei due paesi, che ricordando la comica invettiva di Antonio Campano, vescovo di Crotone, che fu più tardi correttore della stamperia romana di Ulrico Han, ed aveva sì cattiva idea dei lumi dell'Alemagna, che al ritorno dalla dieta di Ratisbona in Italia, giunto alla sommità delle Alpi, si volse, con atto osceno e poco episcopale, alla terra di Arminio, esclamando (in latino lo si può dire): *Aspice nudatas barbara terra nates!* — E sia detto ciò con buona pace dei figli della forte Germania, la quale da molto tempo ha saputo prendere la sua rivincita nel regno della scienza non meno che in quello della spada!

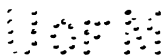
Ora, poichè, come si è detto, per venire dalla stampa tabellare o xilografica alla stampa a tipo mobile non restava a fare che un piccolo passo, c'è forse niente di straordinario nell'ammettere che anche in Italia, date queste condizioni, non si fosse tentato di farlo

prima di altri? Sarebbe straordinario, mi pare, l'ammettere la ipotesi contraria, anche nell'assenza di altri argomenti. In Italia dovevano facilitare questo passaggio alcune circostanze, ricordate da altri scrittori che hanno trattato questa materia, quali quelle lettere di vetro che si fabbricavano a Murano o a Venezia e si adopravano per imprimere le iniziali nei manoscritti,[1]) uso che se si crede al Requeno, autore di un bizzarro libro su questo soggetto,[2]) era assai antico e diffuso (non certo quanto egli vorrebbe sostenere), e quell'altre lettere sciolte dell'alfabeto, e disegnate su tavolette di legno, che seguendo il metodo già lodato da Quintiliano, e perciò a lui anteriore, adoprava il grande educatore Vittorino de' Rambaldoni per insegnare a leggere ai suoi allievi.[3]) Quanto a quest'ultimo,

---

1) SANSOVINO (Francesco), *Venetia descritta*, ediz. del 1663, pag. 572: *Natal Veneto, lasciò un libro della materia delle forme da giustare intorno alle lettere, et il modo da farle di vetro.*

2) REQUENO (Vinc.), *Osservazioni sulla chirotipografia ossia antica arte di stampare a mano.* Roma, 1810.

3) PLATINA, *Vita Victor. Feltr.*

non si dimentichi che Vittorino da Feltre, morto nel 1446 o '47, doveva certamente aver conosciuto il giovane Castaldi, e forse aver con lui relazioni continuate. Chi sa che se potessimo trovar la corrispondenza di questo illustre feltrino, non ci riuscisse di scoprirvi la chiave del problema Castaldiano? Sfortunatamente, del Rambaldoni nulla o quasi nulla ci resta.

Il meno che possa dedursi dalle cronache feltrine, e questo potranno concederlo senza grande stento anche molti fra gli avversari del Castaldi, è che egli abbia almeno lavorato con gli altri alla soluzione del faticato problema. Ma vi giunse egli prima o dopo dei suoi emuli? Questo è il nodo della questione, la quale per ora coi documenti che abbiamo dall'una parte e dall'altra è insolubile; forse la si risolverà con nuove scoperte, che bisogna invocare e desiderare, perchè la secolare vertenza abbia fine una buona volta; forse anche non vi si giungerà mai, chè bisogna pur prevedere tutti i casi. La storia

tipografica ci ha serbato i nomi di Clemente Padovano e di Bernardo Cennini. Il primo, buono e dotto sacerdote di Padova, nel 1471 stampò il trattato della medicina di Mesue, senza aver visto nessuno che lavorasse in tale industria, e ritrovando il segreto dell'arte perfettamente da sè col suo perspicace ingegno, appena appresi alcuni elementi di essa (come di lui scrisse Niccolò Gupalatino nella prefazione preposta al libro): sì che il bibliografo tedesco Panzer, con entusiasmo forse eccessivo, scrisse che la gloria che si dà a Gutenberg, a Fust e a Schoeffer, è dovuta anche a Clemente di Padova. L'altro, orafo valente, che anche lavorò col Ghiberti a quelle mirabili porte di S. Giovanni in Firenze, degne, secondo Michelangelo, di esser le porte del Paradiso, stampò nell'anno medesimo il commento di Servio al Virgilio, anch'egli senza che alcuno gli apprendesse l'arte tipografica, ma soltanto immaginandone il segreto dalle relazioni uditene, sicchè nella sottoscrizione del suo capolavoro

finì baldanzosamente esclamando che « nulla è difficile per i Fiorentini, » *Florentinis ingeniis nil arduum est.* Ecco dunque due italiani inventori della stampa, i quali disgraziatamente non ebbero che un torto, quello di venire troppo tardi! Fu più fortunato di loro il feltrino Castaldi? Resta ancora da vedersi; ma quel che mi pare che possa fin d'ora affermarsi senza timor di errare, è che della invenzione della stampa difficilmente potrà attribuirsi la lode ad un solo. Perciò assai giustamente faceva osservare il visconte Enrico Delaborde, il dotto conservatore delle stampe alla biblioteca nazionale di Parigi, che le grandi scoperte sono quasi sempre il patrimonio comune di un gruppo di ricercatori; e il vero inventore sarà colui che riassume in forma pratica la idea novella; sarà Van Eyck nella pittura a olio, Maso Finiguerra nell'incisione, Gutenberg nella stampa, Daguerre nella fotografia. Questo non toglie però che non si abbia a dare

giusto guiderdone alle fatiche e alle benemerenze dei precursori.

Ancora un'altra considerazione. L'arte tipografica si mostra stazionaria dal 1454 fino a quasi tutto il secolo xv, e quelli che ci vengono mostrati come i primi saggi della nascente industria, fanno invidia a molte edizioni posteriori. Che vuol dir questo? Forse la tipografia è nata come Minerva bell' e armata dal cervello di Giove? oppure non è più savio di credere che i suoi veri incunabuli sono più remoti, che i primi tentativi degli inesperti ed oscuri inventori non sono giunti fino a noi, forse appunto in causa della loro imperfezione, e che coloro i quali usurpano oggi il nome di inventori, non sono in verità che perfezionatori ed ampliatori dell' arte?

Un' altra prova, puramente indiziaria, ma che mi sembra non senza un certo valore, e che finora è passata inavvertita, è la seguente. In fine al Messale Ambrosiano,

stampato dallo Zarotto nel 1475, e che è il primo messale uscito per le stampe, si legge innanzi alla sottoscrizione del tipografo, questo epigramma laudatorio:

> Antoni, patria Parmensis, gente Zarotte
> Primus missales imprimis arte libros.
> Nemo repertorem nimium se jactet, in arte
> Addere plus tantum, quam peperisse valet.

cioè: « *O Antonio, parmigiano di patria, Zarotto di famiglia, tu per il primo stampi dei messali. Che nessuno più troppo si vanti di essere inventore: nell'arte val tanto di più il perfezionare del creare.* »

Che voglion dire queste parole? Evidentemente esse sono una risposta alla jattanza di un tipografo che si era vantato inventore della stampa; e perchè questa risposta abbia senso, bisogna ammettere che sia rivolta a persona che con quel vanto avesse in un modo o nell'altro ferito lo Zarotto, e molto probabilmente nella stessa Milano. Se dirette ai tipografi magontini, lontani di tempo e di luogo, e che nessuna comunanza d'in-

teressi o di altro avevano con lo Zarotto, sarebbero state una provocazione inutile e anche ridicola, per quanto in simili epigrammi laudatorii siamo avvezzi a sentirne di ogni genere. Del resto il verbo *jactet* parrebbe accennare a un vanto o infondato o di cui la giustizia non era da tutti riconosciuta: non potrebbe quindi convenientemente applicarsi al Gutenberg o ai sozii suoi ai quali fin d'allora una voce abbastanza diffusa, più o meno ragionevole e fondata, attribuiva senza emuli di sorta l'invenzione della nuova arte, e che del resto non se ne erano mai data la lode nelle loro sottoscrizioni. Nè potrei ammettere che questa dello Zarotto fosse una vaga millanteria, da intendersi in modo affatto generale, senza essere indirizzata particolarmente all'uno piuttosto che all'altro; poichè confesso che a me questi versi hanno l'aria di essere invece una risposta diretta. Non si dimentichi che il vanto sarebbe eccessivo se, anche per licenza poetica, s'intendesse di sostenere che gl'inventori della

tipografia devono tacere e cedere innanzi a chi stampò per la prima volta un messale, chè per esempio a Magonza si erano condotte a compimento imprese molto maggiori, quali la stampa della prima Bibbia; esso diventa legittimo e ragionevole soltanto se applicato ad uno che si vanti di aver dato lui i primi germi dell' arte, di aver cooperato all' invenzione (quale, per venire al concreto, avrebbe dovuto essere il caso del Castaldi, dato che sia vera la tradizione) senza poi che i fatti giustifichino le larghe promesse. Resta quindi assai probabile che questa boriosa puntata fosse diretta a chi nella stessa città poteva essersi gloriato di essere il primo inventore dei tipi mobili, e, quel che più conta nel nostro caso, poteva essersi valso di questo titolo ad ottenere privilegi dannosi prima che ad ogni altro allo Zarotto, secondo alcuni già stabilito in Milano, e che per questa ragione doveva aver serbato un profondo rancore col suo emulo e doveva cogliere con vero entusiasmo la occasione di

prendersi una rivincita. In tale condizione si troverebbe appunto Pamfilo Castaldi, che tre anni addietro al più tardi era in Milano, e avrebbe naturalmente cercato di giovarsi in ogni modo de' suoi diritti di precedenza. L'allusione in tal caso sarebbe chiara, e ci darebbe una prova lampantissima delle tentate rivendicazioni del povero medico di Feltre. Egli avrebbe dunque fatto tutto quel che era in lui per lottare, povero ed oscuro, contro i ricchi e lontani tedeschi; ma che poteva egli all' infuori di sterili recriminazioni che gli valsero soltanto le beffe? Certo, i suoi oppositori che ora gli fanno un torto di non aver fatto valere altamente le sue ragioni, avrebbero preferito ch' egli avesse mandato una protesta in buona regola alla *Perseveranza* o al *Secolo*, come hanno fatto, talvolta con troppa fretta, i suoi ammiratori quattro secoli dopo; ma non è proprio colpa sua, se trent'anni prima del 1500 non c'erano ancora a Milano nè *Secolo* nè *Perseveranza*, nè altri giornali!

L'epigramma che ho riportato fu avvertito per la prima volta dal Sassi nella Storia tipografica di Milano: lo ripubblicò il Berlan nel suo libro, già citato, sulla introduzione della stampa in Milano, ma il valent'uomo perduto dietro a un altro intento, non s'avvide che passava accanto a un argomento più adatto per altro fine; e pur convenendo che si trattava di un'apostrofe diretta, e ad un tipografo milanese, volle che questa risposta dello Zarotto fosse rivolta a ribattere le parole di Filippo Lavagna nella sottoscrizione all'Avicenna del 1473: *per magistrum Filippum de Lavagna huius artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem.* Ma l'*inventor* del Lavagna ha ben altro significato, chè nelle sottoscrizioni dei primi tipografi vale spesso come introduttore, nè specialmente a que' tempi poteva nessuno cadere in errore col credere ch'egli si fosse arrogato un vanto per lui assolutamente ridicolo; meno degli altri poteva crederlo lo Zarotto legato al Lavagna da co-

munanza d'affari e forse d'amicizia. Del resto, alla frase come ho detto per quei tempi comunissima, toglieva ogni dubbio la posizione della parola *inventorem* che posta dopo il *latorem* veniva da questa menomata. Quindi la sfida dello Zarotto non può mirare che ad altri, e quest'altri secondo me è con molta probabilità il Castaldi; ma, come ho detto, non si tratta che di un'ipotesi, ed accetterò volentieri un'interpretazione più soddisfacente.

Raccogliamo le vele. Le conclusioni di questo studio si possono riassumere in tre corollarii:

1.° La polemica sulla invenzione della stampa è tutt'altro che risoluta. Le due ipotesi Gutenberghiana e Costeriana sono, in parte provate in modo affatto insufficiente, in parte addirittura contradittorie, ed apocrife. Le testimonianze non hanno altro valore che quello di determinare il luogo d'origine onde si diffuse per l'Europa l'arte tipografica, e sono inadatte a decidere a chi

spetti la priorità dell'invenzione, e chi abbia avuto l'idea madre della stampa a tipi mobili.

2.° La ipotesi che vuole che Pamfilo Castaldi abbia per lo meno cooperato alla applicazione dei tipi mobili alla stampa dei libri, non è incompatibile con nessuno dei fatti storicamente provati.

3.° La ipotesi medesima non ha prove sufficienti per essere definitivamente accettata, ma ha qualche probabilità in suo favore.

Lasciate dunque ch' io faccia come bibliografo e come italiano i voti più ardenti perchè i veli che oscurano le prime origini di quest'arte meravigliosa siano presto sollevati; e lasciatemi nutrire la grata illusione che dalle nuove scoperte debba trarre nuova gloria l'Italia, nuova fama Pamfilo da Feltre. La questione del Castaldi è relativamente recente, e soltanto da pochi anni è stata trattata con gli argomenti della critica moderna, perciò non mancano le speranze di poter

giungere quandochessia a più precisi resultati. Non solamente nuove e accurate indagini nelle raccolte di edizioni quattrocentine delle nostre biblioteche potranno farci metter la mano su paleotipi che o sottoscrizioni esplicite o argomenti estrinseci ci faranno rivendicare al Castaldi, ma anche gli archivi, massime quelli delle città minori del Veneto, esplorati sistematicamente, potranno rivelarci qualcosa di nuovo, specialmente se le ricerche rivolgeranno non soltanto a quelle sezioni che possono interessare il Castaldi come tipografo, ma a quelle che riguardano il Castaldi medico. Anche lo spoglio minuto degli scritti (particolarmente del carteggio epistolare) degli umanisti contemporanei, di cui tanta parte giace ancora inedita fra i codici delle librerie, potrà non essere senza frutto. Io ho additato le linee principali di ricerche, ma pur troppo è noto che i trovamenti fortunati sono più che altro dovuti al caso; tuttavia ciò non deve trattenerci dal tentare ogni via per agevolare con indagini

ben dirette il passo a questo caso, non cieco, non capriccioso, come dal volgo si vuole.

E frattanto? Ho sentito citare in circostanze non dissimili le savie e prudenti parole di una delle più felici intelligenze dell' Italia contemporanea, Ruggero Bonghi: « *Una storia.... noi non abbiamo il diritto di* « *dichiararla falsa, solo perchè ci persuadiamo* « *che può non essere stata vera, ma solo quando* « *riusciamo a dimostrare che non è stata vera.* « *Quando si segua un altro criterio che questo,* « *nessuna storia rimane vera.* » [1]) Pur troppo di queste parole si fa talvolta un abuso che eccede le intenzioni del critico e filosofo napoletano, specialmente quando si applicano a difendere ipotesi totalmente sprovviste di altre prove, e che vogliono contrapporsi ad altre, fatte quasi evidenti da gran numero di validi argomenti; ma ove si abbiano più ipotesi, nessuna delle quali resta senza dubbi o senza eccezioni, e che perciò

---

1) *Rivista storica italiana*, 1886, pag. 33.

differiscono tra loro soltanto pel grado maggiore o minore di probabilità, non s'ha a dimenticare che questa probabilità è un fatto totalmente soggettivo, estrinseco, e temporaneo, poichè dipende dal numero relativo di prove e di documenti che sono venuti finora in luce; e nulla osta a che più tardi vengano in luce nuove prove e nuovi documenti, i quali capovolgano intieramente il nostro primo criterio, facendo, della ipotesi già meno probabile, la più probabile, o anche la certa. Percui mi piace ripetere qui, giunto, mercè la condiscendenza prima dei miei ascoltatori, e ora dei miei lettori (e agli uni e agli altri rendo amplissime grazie), alla fine di questa lettura, ciò che dissi già sul principio, cioè che nessun popolo ha il diritto, per un riguardo platonico a' suoi vicini, di gettare in un canto le proprie tradizioni, specialmente se gloriose, ha anzi l'obbligo di tenerle vive, di coltivarle amorosamente, finchè non si mostrino incompatibili con la verità storica.

Oh, so bene che l'Italia per esser gloriosa non ha bisogno di sfrondare gli allori altrui, lei che ha tanto meritato della civiltà universale in tutti i secoli, lei che era grande e civile, quando gli altri erano barbari e appena nati. So ben io che neppure la piccola Feltre, la patria di Vittorino, del Tomitano, dello Scita, del Morto da Feltre e di tanti altri illustri, non ha bisogno di fabbricarsi bugiardi feticci. Ma questa non è ragione perchè non si debba cercare di rivendicare ai morti benemeriti della civiltà e della terra natale quell'onore che le fatiche loro avrebbero dovuto procacciare, chè se vivi li lasciammo, com'è nostro uso, nella oscurità e forse nella miseria, almeno siano oltre tomba coronati di lauro, e i monumenti inalzati loro dalla pietà dei concittadini siano oggetto di venerazione e non di dileggio agli increduli.

DOCUMENTI

I documenti su Pamfilo Castaldi, dei quali segue il testo, erano già tutti pubblicati; ma poichè le stampe che li contengono sono molte e non tutte facili a ritrovarsi, mi è parso opportuno di riprodurli, per comodità di chi legge, in questo libretto destinato a presentare lo stato odierno della questione Castaldiana.

I

Ill.mo Signore mio. Ho dicto ad quello Maestro da libri dal stampo, che è venetiano et se troua qui, chel debia venire da la Ex.tia vostra, secundo quella me ha scripto, et così vene da quella cum questa mia, et ha nome domino pamphilo de castaldis medico. A la quale me recomando. Mediolani die vj martij 1472.

Eiusdem Ill.me dominationis vestre.

fidelis seruitor JOHANNES SYMONECTA.

a tergo:

Ill.mo principi et Ex.mo domino meo colendissimo domino Duci Mediolani, etc.

[*Carteggio diplomatico sforzesco*].

II

Johanni Symonete Secretario.

Volemo che receuute le presenti mandi per quello uenetiano Maestro da stampare li libri quali se retroua li: et gli diray che se debia transferire qua da' nuy facendolo venire domani per ogni modo. Dat. Vigleuani die iiij.° februarij (*sic*, *per* martii) 1472.

TRANCHEDINUS, *Cichus*.

[*Reg. Missive*, n.° 106, fol. 105].

III

Magistris Intratarum ordinariarum.

Perchè messer Pamfilo de Castaldis, quale era uenuto quà in questa nostra inclita cità a fare lauorare libri ad stampi, secundo la conuentione che se contene nele nostre littere patente a luy concesse, è rimaso contento de retornarsene a Venetia, aciochè ognuno possa lauorare et fare de dicti libri per più commodità deli nostri cittadini et subdicti, siamo contenti et volimo che prouedi chel possa liberamente senza alcuno pagamento de datij reportare et condure et fare condure via tutti li suoi instrumenti, ferramenti et cose pertinente al dicto me-

stero, et così tuti queli libri facti et lauorati ad stampi chel si ritroua hauere qui e chel vorà condure via, et questo per tuto el dominio nostro. Datum Mediolani die v maij 1472.

Cichus.

[*Reg. Miss.*, n.° 106, fol. 256].

IV

Magnifice ac prestantissime Miles tamquam pater et domine honorande. Io credo veramente hauere hauuto in pochi dì più fastidio delli facti de quello benedecto Magistro Ruffenino dala gierola che non ho della mità della mia legatione, et questo è essendo astretto qua Magistro Pamphilo sua sicurtà al pagamento, perche el termine è venuto, questa Sig.ria et alcuni zentilhomini me nhanno facto una sollicitudine marauigliosa. Et da laltro canto hauendo visto quanto la V. Mag.tia ultimamente mha scripto del grande lamentarsi fa el dicto Magistro Ruffenino asserendo esserli facto torto, et che io debia mettere dilligentissima cura ad intendere bene il facto suo, aciò non li fusse facto injuria contra il douere, ho facto intendere la lamenta sua alla prefata Sig.ria et a tuti quelli mene hanno parlato et con ogni dilligentia possibile ho voluto iterum intendere la natura de questo suo debito et etiam de quelli scripti per li quali luy allega douere hauere più quantità de questa etc. Et

tandem pur ritrouo che esso è vero et indubitato debitore et obligato a cauare el dicto Magistro Pamphilo de sicurtà ut constat per le ultime lettere manday la. Ben è vero cho trouato che esso Magistro Ruffenino promisse ad uno gentilhomo guarirli uno suo figliolo per certa summa de denari, et de questa promissa fu facto uno scripto condictionato, che guarendo lo infermo el douesse hauere essi dinari. Et pare chel dicto Mag.ro Ruffenino lasasse esso scripto in mano de Mag.ro Pamphilo, et insalutato hospite, infirmoque deteriorato, se ne fugiesse de qua. Et hauendo jo voluto honestamente fauorire questo suo scripto con dire chel non è justo chel pouero Medico habia perso in tuto operam et oleum, mè stato risposto che lha più deteriorato lo infirmo cha sanato, et che lè più infirmo chel fusse may. Nondimeno el dicto Magistro Pamphilo ha posto questa condictione, presente la Signoria, che la V. Mag.tia se faci dare sicurtà dal dicto Mag.ro Ruffenino della quantità che lè obbligato ut supra, et deinde vengha qua liberamente a fare proua de valerse de questo scripto, et de altri sel nha, che rasoneuolmente el possi riscotere, che li serà facto ogni fauore, sin autem che la V. Mag.tia habia tale cautione che Mag.ro Pamphilo non sia astretto a pagare per la sicurtà facta, insino a tanto se hauerà qualche risposta dalla prefata V. Mag.tia. Sichè prego quella, voglia fare tale prouisione ad questa cosa, chel para chel nostro Ill.mo Sig.re tracti fauorevolmente tute le occurentie delli subditi de costoro, et che la V. Mag.tia

metta fine ad questa molestia. Alla quale me ricomando. Dat. Venetijs die xxvij aprilis MCCCCLXXIIIJ.º

Mag.tie vestre

deditus LEONARDUS BOTTA.

a tergo:

Mag.co ac prestantiss.º Militi tanquam patri et domino, honorando domino Cicho Symonette ducali dignissimo Secretario, etc.

[*Carteggio diplomatico*].

V

Gabriel Dei, et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Iustinopolitanus.

Vniversis, et singulis praesentes Litteras, seu praesentium transumpta inspecturis Salutem in Domino sempiternam. Vniversitati vestrae notum facimus per praesentes, quod dum sederemus in nostro Episcopali Palatio, comparuit coram nobis Rev. in Cristo Pater, et Dominus Cristophorus de Iustinopoli S. Th. Magister, et totius Ordinis Fratrum Servorum S. Mariae Prior Generalis, et nobis exhibuit, atque praesentavit quasdam litteras Apostolicas Santisimi in Christo Patris, et Nostri, Domini Nicolai divina providentia Papae V. bullatas vera Bulla plumbea in filis de serico croceo, et rubeo, more Romanae Ecclesiae quas litteras vidimus, et diligenter inspeximus illas sanas esse, atque illaesas non

vitiatas, non mutilatas sed omni prorsus vitio, suspicioneque carentes, quas legi fecimus de verbo ad verbum etc.

. . . .

. . . .

. . . .

Actum, et datum Iustinopoli in nostro Episcopali Palatio, praesentibus exymio Dottore D. Magistro Pamphilio de Gastaldis Physico salariato in Civitate Iustinopolis, nec non egregijs Viris D. Philippo de Pola, D. Stephano de Sabinis, D. Francisco Grisonio, et D. Sardo de Bratis Testibus sub anno 1461: Indictione 9. die Lunae 21. Mensis Septembris. Pontificatus Santisimi in Cristo Patris, ac D. Nostri Pij Divina Providentia Papae II. Anno tertio.

Ego Ioannes de Vida quondam Antonelli de Iustinopoli Publicus Auctoritate Imperiali Notarius, nec non ejusdem Reverendissimi Episcopi Cancellarius etc.

VI

Anno Domini millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto, Indictione duodecima, die vero Jovis duodecimo mensis Julii, convocatum et congregatum fuit consilium maius in sala pallatij comunis Belluni, mandato Magnifici et generosi Domini Leonardi Contareno pro Ill.^{mo} et Ex.^{so} Domino nostro Venetiarum Potestatis et Ca-

pitanei Civitatis Belluni et districtus ad sonum campane et voce preconia more solito, in quo consilio interfuerunt consiliares numero quadraginta septem.

Quo consilio congregato Magnificus dominus potestas et capitaneus superius dictus, dixit et proposuit quod cum firma preclari artium et medicine doctoris magistri Bortolasij Corbelani de Tervisio phisici salariati in Civitate Belluni in futuro septembri compleatur, bonum esset et necessarium facere provisionem de alio phisico docto et sufficienti conducendo in Civitatem Belluni predictam.

Qua propositione facta nob. vir ser Zanantonius de Carpedonibus arrengando consuluit: quod provideatur de medico idoneo et sufficienti et quod pro eius salario non expendantur ultra libre octingente denariorum.

Egregius dominus Hieronimus de Persiginis arrengando concordavit cum dicto ser Johanniantonio in electione medici, verum censuit primo providere de medico deinde de eius salario secundum intelligentiam dicti medici.

Nobilis vir ser Damianus de Milliario arrengando consuluit quod eligatur magister Gregorius de Cesena in phisicum, et detur ei condecens salarium cum sit vir peritissimus in scientia et pratica: aut eligatur magister Pamphilus de Feltro nunc salariatus in civitate Capitishistrie, cum ibi plurimas experientias fecerit, et sit optime fame.

Sapiens vir ser Zanluisius de Persiginis consuluit

quod elligatur unus civis Civitatis Belluni qui perquirat de medico perito et sufficienti.

Egregius vir ser Christoforus Lovato consuluit quod medici nominati in consilio maiori die vigesimo primo mai proxime elapsi balotentur, et quicumque eorum obtinuerit praticetur in conducendo cum idoneo et condecenti salario: nomina autem meliorum hec sunt.

Magister Pamphilus de Feltro. Mag. Benedictus de Castello. Mag. Gratiadio de Venetijs. Mag. Gregorius de Cesena. Mag. Zanfranciscus de Tervisio. Mag. Johannes magistri Sigismundi. Mag. Philippus de Tervisio.

Nobilis vir ser Bartolomeus de Doiono consuluit quod primo decernatur provisio et salarium ipsius phisici: deinde omnes suprascripti phisici balotentur: et quicumque eorum obtinuerit, recipiatur.

Sapiens vir ser Nicolaus de Persiginis consuluit quod expendantur libre mille pro uno phisico perito et quod eligatur magister Gregorius de Cesena, vel magister Zanfranciscus de Tervisio, cum uterque corum sit doctissimus.

Quibus et alijs arengis et disceptationibus peractis, Magnificus dominus Potestas et Capitaneus et consules posuerunt partem quod omnes suprascripti phisici balotentur, incipientes a magistro Pamphilo de Feltro. Itaque quibus placebat dictum magistrum Pamphilum conduci in dicta Civitate Belluni cum salario, ponant eorum balotas in busulo rubeo affirmativo: quibus non placebat eum conduci in negativo.

Placuit viginti uni ex dictis consiliarijs ponentibus eorum balotas in rubeo affirmativo, displicuit viginti sex ponentibus balotas suas in albo negativo.

Mag. Benedictus de Castello ballotatus habuit ballotas affirmativas sexdecim, negativas triginta unam.

Mag. Gratiadio de Venetijs ballotatus habuit ballotas affirmativas sex, negativas quadraginta unam.

Mag. Gregorius de Cesena ballotatus habuit ballotas affirmativas quadraginta quatuor, negativas tres.

Mag. Zanfranciscus de Tervisio ballotatus habuit ballotas affirmativas viginti unam et negativas viginti sex.

Mag. Johannes magistri Sigismundi ballotatus habuit ballotas affirmativas undecim, negativas triginta sex.

Mag. Philippus de Trivisio ballotatus habuit ballotas affirmativas decem novem, negativas viginti octo.

Cum itaque obtinuisset magister Gregorius de Cesena et eligeretur phisicus salariatus in Civitate Belluni, Magnificus dominus Potestas et Consules posuerunt partem quod quibus placebat quod magistro Gregorio darentur libre mille denariorum pro eius salario omni anno, et pro annis tribus conducatur phisicus in Civitate Belluni, ponerent eorum ballotas in busulo rubeo affirmativo, quibus non placebat in negativo.

Placuit autem quadraginta quinque ex dictis consiliarijs ponentibus eorum ballotas in rubeo affirmativo, dimisso negativo ubi erant tantummodo balote due: et hoc cum capitulis consuetis ut apparet in presenti libro in folio 61.

Quibus omnibus et singulis Magnificus dominus Potestas et Capitaneus suam et comunis Belluni interposuit auctoritatem.

[Lib. I Provisionum magnificae communitatis civitatis Belluni, fol. 188].

VII

« Nelle carte dell'ex Minorita Giuseppe Tommasich mio zio, mancato ai vivi li 27 settembre 1854, nell' età d'anni 75, è stata rinvenuta una Memoria del Guardiano del convento dei Minori di S. Francesco di questa città, che fu il Padre Maestro Antonio Maria Cargnati, decesso li 12 agosto 1789 nell' età d' anni 64, Memoria del seguente preciso tenore: »

« L' invenzione della stampa con caratteri mobili, per « opera del medico Capodistriano dottor Panfilo Ca« staldi, nativo di Feltre, e degli alemanni Pietro Schee« fer, Giovanni Faust e Giovanni Guttemberg, seguì « intorno l'anno 1440. Il nostro convento conserva con « ogni cura il Responsorio di S. Antonio di Padova e « l'Orazione alla Santa Sindone, stampati in questa città « dal suddetto Dr. Gastaldi. Secondo l'opinione dell'Illu« strissimo e Reverendissimo Inquisitore Padre Bernar« dino Fracchia (morto nel palazzo dell' Inquisizione at« tiguo al nostro chiostro, li 19 Giugno 1746, ad ore 6 « di notte, nelle mani dei Padri Maestri Francesco « Antonio Peracca da Muggia, Guardiano e Benedetto

« Suatti, dopo 30 anni di soggiorno in Capodistria),
« sono i primissimi saggi della stampa che questa città,
« per la prima in Italia, diede alla luce, al tempo del
« vescovo diocesano Gabriello Gabrielli (1448-1468),
« dei vescovi di Trieste, Antonio Goppo (1451-1487), -
« di Pedena, Corrado (1463-1467) - di Parenzo, Placido
« Benedetti (1457-1468), - di Pola, Giovanni Diemani
« (1456-1483), - di Veglia, Fra Nicolò (1457-1484) - di
« Ossero, Andrea Calderino (1463-1464), - del sommo
« Pontefice Pio II (1458-1464), - e del Doge di Venezia
« Cristoforo Moro (1462-1471). Il Castaldi venne coa-
« djuvato nell' impresa dai Giustinopolitani Sardo Brati
« e Francesco Grisoni. »

« Colla lusinga di non farle cosa discara le comunico anche l' estratto di una attestazione del Vescovo Gabrielli riportata dal D.r Prospero Petronio nelle *Memorie Sacre e profane dell'Istria* (Ms. del 1680-81) e stampata poi nel 1700 dal nostro Vescovo Paolo Naldini nella *Corografia ecclesiastica della città e diocesi di Capodistria*, alle pagg. 238 e 239...... » (*Si omette il testo del Documento già stampato al n. V*).

ANDREA TOMMASICH.